

130

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 05 giugno 2023

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 130, 05 giugno 2023

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

Posservatore laico

4. carlo troilo, *Italia e laicità dello stato*

la biscondola

5. paolo bagnoli, *scomposta fame di potere*

risorgimento liberale

7. antonio caputo, *per l’unità d’Italia: no al regionalismo differenziato (e sanitario)*

la vita buona

8. valerio pocar, *un’astuta narratrice di frottole*

res publica

11. riccardo mastrorillo, *contro le liste civiche*

13. angelo perrone, *la solitudine di elly schlein*

cosmopolis

16. ettoe maggi, *una piccola vittoria - la nuova affermazione di un autocrate*

lo spaccio delle idee

18. sergio lariccia, *l’indipendenza della corte dei conti e dei suoi giudici*

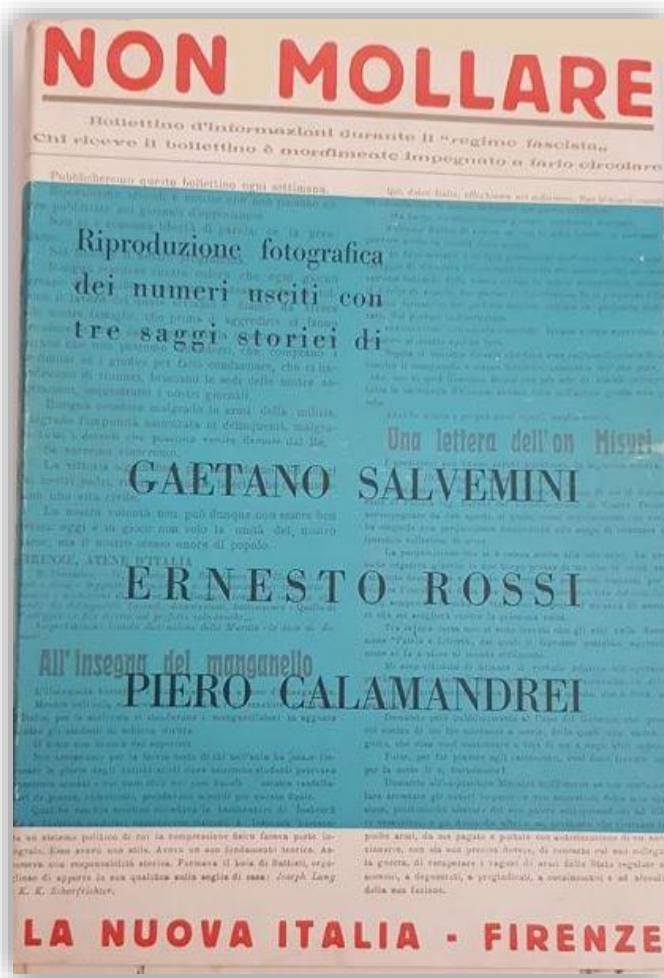
manifesto

26. *la sinistra italiana e il rifiuto dell’occidente*, daniele bonifati - ettoe maggi

comitato di direzione

32. *hanno collaborato*

4-6. *bêtise*



[qui il link della registrazione](#)
[della Conferenza stampa](#)
[che si è tenuta il 01 giugno 2023](#)

PRESSO LA SALA STAMPA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

Presentazione delle ricerche laiche:
XI RAPPORTO SULLE CONFESIONI RELIGIOSE E TV
XII RAPPORTO SUI TELEGIORNALI
E SULLA PRESENZA TELEVISIVA
DI PAPA FRANCESCO
XVI rapporto sulla secolarizzazione

Dal 2010 Critica liberale, grazie anche al Contributo dell'8x1000 della Chiesa Valdese, commissiona una ricerca sulla presenza in Televisione delle confessioni religiose. L'analisi viene fatta sui palinsesti delle 7 televisioni generaliste italiane (Rai, Fininvest e la7). In particolare dal 1 settembre 2020 al 31 agosto 2021 sono state analizzate tutte le edizioni dei telegiornali, tutti i programmi a carattere religioso (le rubriche, gli eventi religiosi, ecc.), le produzioni televisive, le opere cinematografiche e i documentari di argomento religioso o con soggetti confessionali tra i protagonisti.

È stato presentato anche il rapporto sulla secolarizzazione della società italiana, basato sui dati di: Istat, Ufficio Statistico della Chiesa, Cei, ministero dell'Economia, Servizio nazionale della Conferenza episcopale italiana per l'insegnamento della religione cattolica, Miur, ministero della Salute e Iqvia, società di ricerche di mercato nel settore farmaceutico.

Le ricerche sono state presentate da:

Riccardo Mastrorillo (Critica liberale)

Ilaria Valenzi Consulente legale della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI)

Lorenzo di Pietro (giornalista e analista)

l'osservatore laico **italia e laicità dello stato**

carlo troilo

Come ogni anno, ho letto con grande interesse il rapporto sul tema “Secolarizzazione e laicità dello Stato” curato dalla rivista “Critica Liberale” e dal suo direttore Enzo Marzo, benemerito difensore di un valore fondamentale – la libertà religiosa – in un Paese in cui essa è compromessa (per non dire soffocata) dalla presenza del Vaticano e dai vergognosi “patti lateranensi” sottoscritti tra il Regno d’Italia e la Santa Sede l’11 febbraio 1929 al culmine del potere di Mussolini e contenenti un trattato, una convenzione e un Concordato. Sottoposti, nella parte del Concordato, a revisione nel 1984 (accordo Craxi – Casaroli) essi regolano ancora oggi i rapporti fra Italia e Santa Sede e continuano ad assicurare al Vaticano una serie di privilegi inconcepibili in uno stato laico.

L’ultimo numero della rivista si apre con un editoriale (*Uno spettacolo desolante*) in cui vengono forniti dati dettagliati sul peso delle varie religioni nei programmi della RAI e delle altre televisioni italiane: l’81% per la religione cattolica, il 12,1% per la musulmana, il 3,1% per l’ebraica, lo 0,4% per la protestante. Ed effettivamente è sconcertante – per chi come me è non credente ed anche decisamente anticlericale – lo spazio che la RAI e le altre televisioni italiane danno alla Chiesa Cattolica e soprattutto a Papa Bergoglio (penso con terrore a quel che ci aspetta in vista del prossimo Giubileo, ormai non molto lontano).

Quel che sconcerta è la scarsa presenza dei laici e dei non credenti nella cultura e nella pubblicistica italiana. Fra le istituzioni e le iniziative di impronta laica e anticlericale segnalerei soprattutto la UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti) e la benemerita rete “L’abuso”, che denuncia i fenomeni di pederastia all’interno della Chiesa.

In conclusione, mi permetto di chiedere ad Enzo Marzo di riprendere una battaglia – quella per lo “sbattezzo” – che potrebbe dare ai cittadini italiani sottoposti nei loro primi giorni di vita ad un battesimo “coatto” la liberà di uscire dal rango dei “cattolici per forza”.



bêtise

BABBO NATALE NON VIENE TUTTI GLI ANNI

«*Le apparizioni della Madonna? Non sempre sono vere.*»
Papa Francesco, garante delle apparizioni D.O.C.,
3 giugno 2023

bêtise

MEDICE, CURA TE IPSUM

«*Schlein perderà anche alle condominiali.*»

Matteo Renzi, già rottamatore della sinistra italiana e poi del Terzo Polo. Direttore editoriale di un quotidiano diretto da un berlusconiano, consigliere politico a pagamento di un principe arabo, l’assassino bin Salmān, che ha triplicato il numero delle pene di morte nel suo paese portandole da 65 nel 2021 a 196 nel 2022, il più alto numero negli ultimi 30 anni. La sua è la parola di chi ha perduto tutte le elezioni politiche e referendum possibili, e che ora si dibatte in una competizione allo stremo con i terrapiattisti e i negazionisti di Gianluigi Paragone sul filo del 2-3%.

CERTO, SON SACRIFICI SERI

«*Nel mio piccolo mi sono autoimposto di leggere un libro al mese. È un fatto di disciplina. Come andare a messa.*»

Gennaro Sangiuliano, ministro della (in)cultura,
HuffPost, 26 maggio 2023

L’ESPERTO IN MEDICINA ED ECONOMIA

«*La banchiera indipendente Austin Fitts, all’inizio della pandemia, ha rivelato che non si trattava di un'emergenza sanitaria, ma di un tentativo disperato da parte delle Banche centrali di salvare il dollaro, a cui l'euro è collegato da un rapporto di vassallaggio.*»

Carlo Freccero, intervistato da La Verità, 22 maggio 2023

PAROLA DEL CLIMATOLOGO DI BERGAMO

«*La siccità è talmente forte che la gente romagnola annega. Basta raccontare balle sul clima.*»

Vittorio Feltri, esponente Fdi, su Twitter, 16 maggio 2023

la biscondola

scomposta fame di potere

paolo bagnoli

Il vento populista oramai corre all'impazzata. Nel Paese ciò che si avverte, prima delle contrapposizioni politiche, è una grande e sempre più profonda faglia tra un'Italia civile che vuole continuare a esserlo e un'Italia che tifa solo per sé stessa per un'affermazione identitaria. Il populismo oramai – ma è da un tempo – non fa più differenza tra destra e sinistra e, considerato che quest'ultima continua a non esserci, è facile concludere che esso permea tutto, governo e opposizioni; chi ha un gioco da fare lo fa, chi invece non ce l'ha, qualunque siano le ragioni, sta sulla scena agitandosi contento delle eventuali ricadute mediatiche.

Non siamo tra coloro che si sono scandalizzati perché i governativi hanno preso quello che volevano alla Rai; sono le regole del gioco finché l'editore della Rai sarà il Parlamento. Ma non lo hanno fatto da professionisti della politica. Le questioni relative alla risalita di una cultura di destra contro l'egemonia della sinistra sono solo bolle; manca anche il senso dell'umorismo. Chi vince le elezioni ha in regalo la Rai e fa quello che gli pare, d'accordo, ma *est modus in rebus* poiché il senso della democrazia è un altro rispetto al comportamento di fratelli, sorelle e compagni di viaggio d'Italia! Un modo di agire così arrogante non può essere causato solo da una crisi di astinenza dalle stanze del potere. Altro che riempirsi la bocca di nazione, di risposta all'egemonia della sinistra e amenità varie. La verità è che si vuole essere padroni di tutto, punto e basta. Verrebbe da aggiungere, visto anche quel che succede con la Corte dei Conti, alla maniera di Orban e di Erdogan.

La macchina dello Stato – la vicenda dei fondi europei lo urla – è bloccata. Una parte dell'Italia, quella emiliano-romagnola, soprattutto, vive un momento drammatico, ma, al di là dei riti, ciò che conta è prendere tutto, anche il commissario che dovrà riavviare la ripresa violando la correttezza istituzionale che porti diritti al presidente della Regione. Ma così non è; forse presto ci si sentirà dire che anche questo modo di comportarsi è stato chiesto ai vincenti dai cittadini che li hanno votati.

Non è l'Italia civile. A Torino è andata in scena, alla Fiera del Libro, una vergognosa chiasata contro la ministra Eugenia Roccella; una contestazione dura e sguaiata che condanniamo. Ora, senza condividere nemmeno le virgole delle idee della ministra, l'indecorosa chiasata che ci ha riportato indietro nel tempo, a quanto succedeva nelle aule universitarie alla fine degli anni '60. Dalla dirigenza del Pd ci aspettavamo parole dure di condanna; invece, ne sono venute come quelle che si sentivano in quelle assemblee a dimostrazione di quanto il vento impetuoso del populismo congeli, insieme alla politica, pure il senso concreto del confronto democratico. Tutto è scontro, muscolarità, rivalsa, sfida quasi goliardica. Viviamo un clima generale che non risparmia nulla e nessuno. Basti vedere come la stampa ha seguito la tornata amministrativa: la logica prevalente ci ha fatto ricordare il *refrain* di una vecchia canzoncina delle Sorelle Bandiera: "fatti più in là"! Il tutto può sembrare senza senso, ma esso c'è e riguarda lo smarrimento di un Paese che da diversi decenni rotola sempre più in basso e più va giù, più s'innalza la miseria di una "cosa" che continuano a chiamare politica. Il tutto è, poi, agevolato dalla mancanza di un'opposizione all'altezza del momento e del proprio ruolo; anche i risultati dell'ultima tornata elettorale lo confermano.

Nicola Lagioia dopo sette anni di ottima direzione del Salone del Libro di Torino andandosene ha consegnato il suo sentire a una lunga intervista pubblicata su "la Repubblica" il 24 maggio scorso. Alla domanda se fosse "un uomo di partito", ha risposto: «Sì, di un partito che non esiste più da settant'anni: il Partito d'Azione». La dichiarazione ci ha fatto piacere per molteplici motivi: soprattutto perché, con il richiamarsi all'azionismo, Lagioia ha riproposto l'attualità del senso che ebbe sulla scena politica italiana nei brevi anni in cui visse, dal 1942 al 1947, il PdA il cui programma si condensava nella formula della "rivoluzione democratica". Nella scia di Piero Gobetti e di Carlo Rosselli, il PdA poneva al centro della costruzione della democrazia italiana

l'esigenza di una "rivoluzione democratica". Il Partito finì presto, ma la sua scomparsa non segnò quella della sua cultura politica, la cultura dell'azionismo appunto, ossia l'esigenza politica della "rivoluzione democratica". Ancora una volta, esigenza storica ed esigenza politica si intrecciano nel nome dell'Italia civile. Ad essa, a ben vedere, si riferisce Lagioia dichiarandosi appartenente a un partito scomparso settant'anni orsono. Sappia che non è solo.



**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

bêtise

CON ORGOGLIO

«Non rinnego niente, niente di niente. Sono orgoglioso di quello che ho fatto nella vita, ho costruito quartieri modello, città giardino all'avanguardia tutt'ora studiate da architetti e urbanisti di tutto il mondo, ho regalato agli italiani il pluralismo televisivo con un'offerta gratuita di programmi giornalistici e di intrattenimento di qualità, ho vinto nel calcio quello che nessun altro Presidente di Club ha mai vinto al mondo, ho dato una casa politica ai liberali, ai cristiani, ai garantisti, agli europeisti, agli atlantisti che l'avevano persa dopo gli anni bui di Tangentopoli...»

Silvio Berlusconi al Quotidiano Nazionale, 25 maggio 2023. Poteva continuare: *«Ho dato una casa politica a olgettine, mafiosi, ergastolani, evasori fiscali, truffatori, trasformisti, putiniani, dittatori libici, avvocati corruttori di giudici corrotti. Esempio, poi, è stato il mio pluralismo televisivo col monopolio di sei reti su sei. Ma il mio maggiore orgoglio lo provo per essere riuscito a frodare addirittura lo stato e ad aver preso per i fondelli milioni di italiani predisposti a credere alla rivoluzione liberale d'arcore, alla befana, agli ufo, alle mogli virtuali, alle nipoti di Mubarak e alla diminuzione di milioni di disoccupati».*

LOTTA DURA CONTRO IL PIZZO DI STATO E A FAVORE DELL'EVASIONE

Poveri evasori: *«Contro di loro c'è il pizzo di Stato».*
Giorgia Meloni, Domani, 27 maggio 2023

ORSINIANO DI COMPLEMENTO

«La reazione armata della Russia è stata certamente un eccesso di legittima difesa che ha fatto in un certo senso il gioco degli antagonisti occidentali. Ma è difficile ipotizzare, viste le circostanze, un percorso alternativo per Putin».
Pino Arlacchi, 31 maggio 2023

PROMOSSO A PIENI VOTI

«Nel 1960 o poco prima (sbagliato ndr) ci fu l'alluvione (sbagliato no, ndr) del Vajont, poco lontano dall'Emilia-Romagna (sbagliato ndr), morirono quasi 1000 persone (sbagliato ndr) e non c'era l'allarme climatico (altro argomento, ndr). Quando la natura decide di fare quelle cose lì, non è questione di allarme climatico, è questione che accade, è sempre accaduto, e purtroppo accadrà sempre indipendentemente dall'allarme climatico (sbagliato ndr)».

Alessandro Sallusti, direttore di Libero, durante l'esame per essere introdotto a pieno titolo nell'ampio schieramento della "ignoranza di destra", Otto e mezzo su La7, 19 maggio 2023

risorgimento liberale per l'unità d'Italia: no al regionalismo differenziato (e sanitario)

quando meloni 1 era contrarissima a meloni 2

antonio caputo

Il 2 febbraio e il 16 marzo il Consiglio dei ministri ha approvato in via preliminare, e poi definitiva, il disegno di legge Calderoli, legge ordinaria, per l'attuazione della c.d. autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario. I rappresentanti di Fratelli d'Italia nel governo hanno votato quel testo, smentendo decenni di posizioni ben diverse e contrarie non solo alle autonomie regionali, ma al regionalismo in generale quale strumento di buona amministrazione.

Basta scorrere gli annali parlamentari anche recenti per scoprire che nella XII legislatura fu presentata il 15 gennaio 2014 alla Camera dei deputati una proposta di legge costituzionale firmata da Cirielli e da Giorgia Meloni intesa a ridisegnare profondamente il titolo V della seconda parte della Costituzione riformato nel 2001. In che modo? In primo luogo, si legge nella relazione alla proposta, riducendo drasticamente la proliferazione degli enti territoriali intermedi. Il via alla cancellazione delle Province (anticipando la "riforma" promossa da Renzi e bocciata dal corpo elettorale il 4 dicembre 2016).

Non basta: anche le Regioni attuali andavano soppresse per essere sostituite da 36 nuove Regioni per farle diventare "i centri propulsori della gestione amministrativa della cosa pubblica"; trasformate in enti intermedi di gestione tra Stato e Comuni privi di connotazioni politico-programmatiche.

In secondo luogo proponeva l'abrogazione dell'intero art. 116 della Costituzione, e quindi sia delle Regioni speciali (comma 1) e delle Province autonome di Trento e Bolzano (comma 2), sia dell'autonomia differenziata (comma 3 introdotto nel 2001), nella prospettiva che le nuove circoscrizioni regionali avrebbero dovuto esercitare le stesse funzioni.

A marzo 2015 a sostegno della proposta si tenne un convegno nazionale su iniziativa del gruppo alla Camera di Fratelli d'Italia-Alleanza nazionale, nel corso del quale il "presidente" Giorgia Meloni ebbe a dichiarare che serviva *«una nuova architettura, perché il regionalismo è stato un fallimento e ha prodotto molto spesso solo corruzione e burocrazia»*, aggiungendo che nel 1970 *«Giorgio Almirante lo aveva ampiamente previsto e aveva annunciato che la spesa pubblica sarebbe andata fuori controllo»*.

Il regionalismo all'italiana, come lo definì Almirante in un lungo intervento, oltre 9 ore, un record imbattuto di colui che venne definito al tempo "vescica di ferro", aborrito al tempo in cui vennero introdotte le Regioni, fine anni '60.

Come mai Meloni ha cambiato così drasticamente opinione fino al punto di diventare ultraregionalista e favorevole all'autonomia differenziata, che certo accentuerebbe la *«verticale caduta della coesione nazionale»* lamentata nel convegno del 2015? In barba tra l'altro all'art.5 della Costituzione per cui la Repubblica è una e indivisibile! Alla faccia della coerenza e della continua esaltazione della Nazione e della Patria comune, sconcerata l'apertura alla prospettiva delle "Repubbliche" autonome e differenziate al limite della indipendenza!

Cambiate le condizioni e i presupposti? No grazie; 20 anni di regionalismo sanitario fatto di dissipazione e disgregazione del servizio sanitario nazionale e le varie rimborsopoli bastano e avanzano per affermare che il regionalismo all'italiana e per di più differenziato può rovinarci, distruggendo anche i conti pubblici, anticamera della fine del welfare!



la vita buona

un'astuta narratrice di frottole

valerio pocar

La destra al governo spende molte parole, e non è la prima volta, per proporre, come suo fine politico primario, una riforma costituzionale che conduca il Paese al presidenzialismo, o magari al semipresidenzialismo, o al premierato, o al cosiddetto sindaco d'Italia. Non viene chiarito precisamente quale tipo di riforma si vorrebbe, il che rende la proposta alquanto fumosa. O la parte proponente non ha essa stessa le idee chiare oppure, ciò non esclude affatto la prima alternativa, l'insistenza sulla proposta rappresenta anche un diversivo per distrarre l'attenzione, della popolazione e degli stessi oppositori, rispetto all'effettiva azione di governo. Gli unici punti chiari sono gli scopi della ventilata riforma costituzionale: quello, dichiarato, di assicurare stabilità all'esecutivo e quello, non dichiarato, di garantire poteri quasi assoluti all'esecutivo stesso, nell'inconfessabile speranza che l'attuale maggioranza si riaffermi e nella certezza che se ciò non avvenisse i poteri concessi all'esecutivo non costituirebbero un serio pericolo per la destra stessa, come non hanno mai minacciato di esserlo. Tra un'indole democratica e un'indole autoritaria, infatti, c'è pur sempre qualche differenza e ciò che la democrazia farebbe non è ciò che farebbe l'autocrazia.

La credibilità dell'obbiettivo dichiarato non regge all'esame non diciamo della storia, ma neppure della cronaca. Questa destra, infatti, non sembra distinguere tra la fragilità delle alleanze e delle composizioni di un governo e la continuità politica. La destra, a sostegno della sua proposta, ricorda spesso il numero dei governi che si sono succeduti in questo Paese nel corso degli anni, ma non considera che il picco della brevità dell'esecutivo si verificò nei primi trent'anni repubblicani, quando la continuità politica democristiana era fuori discussione (di passata, uno dei governi più brevi fu proprio quello che concesse l'unica occasione di partecipazione appunto alla destra, Tambroni 1960). L'obbiettivo vero è, dunque, quello non dichiarato. Del resto, di un esecutivo come quello auspicato dalla destra conosciamo già diversi esempi nella stessa Europa,

senza menzionare i precedenti della prima metà del secolo scorso.

L'insistenza sulla proposta rappresenta, come detto, anche un diversivo, necessario alla credibilità di questa destra, condizionata da una contingenza internazionale che si è trovata a dover gestire anzi a subire. Il regime autocratico russo e l'autocrate Putin, come i regimi ungherese, polacco o turco, costituirebbero esempi più volentieri condivisi, ma questo Paese non può permettersi di non essere filoamericano, passivamente atlantico e membro leale della Ue. Di amorosi sensi con ungheresi e polacchi e alcuni altri, che si trovano peraltro nella medesima condizione, è consentita qualche effusione, purché non comprometta i rapporti ineludibili.

Sul piano interno, la politica economica, del pari non gradita, si è rivelata sostanzialmente non modificabile rispetto al recente passato, anche per via della pioggia di denaro che si è riversata sul Paese da parte dell'Ue, la quale però pretende o finge di vederci chiaro, costringendo il governo a capriole nell'intento di soddisfare i parametri richiesti.

Dovendo rinunciare, *obtorto collo*, alla politica estera e alla politica economica che le piacerebbe, la destra si dedica alla politica interna, con scelte che dobbiamo definire, noi *obtorto collo*, ahinoi, del tutto coerenti. L'abbiamo già detto, ma ci meravigliamo della meraviglia degli oppositori nei confronti di certe scelte del governo. Che ci si vuole aspettare da un governo a traino postfascista, con alcuni volenterosi reggicoda?

Può dispiacere, ma appunto non stupire, la protervia con la quale il governo, costretto a mettersi il doppiopetto (è un modo di dire, perché questa foggia di giacca è fuori moda, l'ultimo che la indossava abitualmente fu Almirante), costretto a rinnegare a parole il fascismo senza volersi o potersi dire antifascisti, costretto a lasciare il lavoro sporco dei pestaggi e delle prevaricazioni a gruppi di

rinascenti camicie nere che si guarda bene di sconfessare e tanto meno di reprimere, questo governo mostra, in attesa di tempi per lui migliori, la sua natura tramite scelte cosiddette “identitarie”. Da un lato insistendo su opzioni di carattere repressivo (le punizioni esemplari contro i *rave parties* e i ragazzi che cercano di attirare l'attenzione della politica sul disastro ambientale con metodi che possono essere criticati ma con perfetta buona ragione d'intenti, il tentativo di dichiarare la gestazione per altri un reato universale, il pugno duro contro i migranti, la difesa del 41 *bis*, eccetera eccetera).

Dall'altro lato, molte scelte, però, più che identitarie appaiono volte a creare o mantenere il consenso. Anche se si accoglie la tesi per cui il fascismo, sponsorizzato da industriali e agrari, si resse sul consenso della piccola borghesia, fatichiamo a credere che sia per ragioni “identitarie” che viene liscio il pelo ai balneari, alle partite Iva, ai piccoli commercianti che dovrebbero poter liberamente evadere il fisco, che si decidono “rottamazioni” e condoni fiscali, eccetera, a favore di categorie che non dovrebbero essere gravate dal “pizzo di stato”, e così via, una platea di soggetti che si nutrono della compiacenza dello Stato o addirittura sono autorizzati a comportamenti illeciti restando esenti da pena. Nonostante tutto, fatichiamo a credere che si vogliano spacciare per identitarie certe scelte compiacenti e squallide.

In qualche difficoltà, tuttavia, questo governo s'imbatte anche sulla questione identitaria, costituito com'è da tre identità differenti e di diversa estrazione, che non sempre si riconoscono. Per esempio, la xenofobia di una certa componente ben si accorda col timore della “sostituzione etnica” e con la difesa della “etnia italiana” e della patria naturale che piace alla componente maggioritaria, ma corrisponde alle aspettative di manodopera di un'altra componente della maggioranza e delle terze forze fiancheggiatrici? La pervicacia dell'insistenza sul progetto del ponte sullo Stretto risponde agli interessi delle altre componenti o solamente a quelli di un ministero che finora si è rivelato inetto a spendere efficacemente la sua ricca dotazione? Insistere sull'autonomia regionale differenziata, che favorirebbe un pericoloso anzi patologico decentramento, risponde al progetto di un presidenzialismo fautore di un pericoloso e patologico accentrato? Sono solo esempi.

In siffatta situazione al governo di destra e in particolare al suo (alla sua) *leader* (anglismo che ci evita faticose desinenze sessuate) resta un ristretto spazio di manovra (i malevoli diranno: per fortuna!).

Da un lato, di conseguenza, si indulge a negare ogni insuccesso e ogni difficoltà: *tout va très bien, madame la marquise*, e del resto raccontare frottole per poi smentire, in fondo, non costa nulla. Basta raccontarle con tono convincente e, se i fatti ti smentiscono, la colpa è dei fatti e della stampa che fraintende. Un *leader* del governo è stato buon insegnante di frottole e di auto narrazioni disinvolute. Senza andare a scavare, qualcuno/a si è raccontata come una poveretta che solo col proprio merito, da umilissime origini, avrebbe costruito la sua carriera. Sul merito e sull'astuzia non si discute, ma appare arduo considerare chi fa il ministro a trent'anni come un *underdog* (che poi si dovrebbe forse definire piuttosto un *underpuppy* [*puppy* = cucciolo di cane]). Non ci interessa affatto ripercorrere certe inchieste giornalistiche sulla famiglia e l'infanzia di una *leader* (tutti, da tutte le parti, si sono affrettati a dichiarare che non risulta nulla di penalmente rilevante, e ci sarebbe mancato altro!), ma pensiamo che non corrisponda all'idea che da bambini ci eravamo fatti della piccola fiammiferaia.

Dall'altro lato, manca una politica di vasto respiro capace a rispondere ai gravi problemi del Paese. La colpa, tanto per cambiare, viene addossata ai governi precedenti, ma le accuse, spesso anche fondate, non spiegano l'inerzia e l'inconcludenza di quasi otto mesi, giustificate col ritornello di essere appena arrivati, sorvolando sull'imbarazzante presenza nella maggioranza di attori di primo piano che coi governi precedenti hanno collaborato.

In mancanza di una politica credibile, la maggior cura viene posta nell'occupare il maggior numero di cariche possibili, favorendo gli amici e le amiche, anche a discapito delle competenze e dell'opportunità. Il cosiddetto *spoils system* (per la maggioranza, questa volta, va bene anche l'inglese) è, invero, prassi comune da quel dì, ma c'è modo e modo.

La regola dell'assopigliatutto è stata giustificata dall'intenzione di cambiare la “narrazione” dando spazio a una cultura di destra, che dovrebbe soppiantare quella di sinistra che sarebbe stata egemone per decenni. Noi non siamo affatto convinti che dal Dopoguerra la cultura, concetto

piuttosto sfumato, sia stata appannaggio esclusivo della sinistra, ma se la querela della destra fosse fondata, la destra stessa dovrebbe pur interrogarsi sul perché. Se la destra vuole ed è capace di produrre cultura, ben venga, ma auspichiamo che ciò non si realizzi intrupando nella cultura di destra personaggi come Dante o Manzoni, e addirittura Leopardi (*risum teneatis*, abbiamo registrato autorevoli tentativi in tal senso!) e, soprattutto, auspichiamo che non avvenga riducendo al silenzio gli esponenti della “cultura di sinistra” per promuovere senza particolari meriti quelli di una sedicente “cultura di destra”. Intendiamoci, il metodo può funzionare, come già ha funzionato in questo Paese tra le due Guerre. Per il momento, tuttavia, si tratta soltanto dell’occupazione della quasi totalità degli strumenti televisivi, che negli ultimi tempi non ci sembrano aver svolto un ruolo di creatività culturale, ma piuttosto di assopimento e d’imbonimento collettivo.

Resta la constatazione di una certa protervia nella scelta delle persone, nella gestione tramite decretazione d’urgenza e nel ricorso alla questione di fiducia, nella riottosità a sottoporsi al controllo delle comunicazioni di massa e persino a quello delle istituzioni preposte al controllo contabile degli atti di governo. Alle critiche si risponde col ritornello che chi vince le elezioni può anzi deve permettersi le scelte che meglio gli aggradano. Un ritornello di carattere populista che ci persuade definitivamente del pericolo rappresentato dalla natura autoritaria delle proposte di revisione costituzionale. L’argomento, inoltre, non è convincente, perché confonde il successo elettorale con la fiducia popolare: quando vota soltanto la metà degli aventi diritto, ovviamente si dimezza anche il consenso e questo governo dovrebbe tenere a mente di essere sostenuto da poco più di un quinto dell’elettorato. Vero è che dovrebbero tenerlo a mente anche gli elettori.



In occasione dei 150 anni dalla nascita di Gaetano Salvemini sono stati digitalizzati, e resi liberamente consultabili in rete, tutti i 18 volumi pubblicati dall’editore Feltrinelli fra il 1961 e il 1978. Progettata da Ernesto Rossi e da lui diretta fino all’anno della sua scomparsa (1968), la raccolta copre l’intero arco della vasta produzione salveminiana.

<https://www.bibliotecaginobianco.it/?r=39&s=164&p=390&t=opere%2Ddi%2Dgaetano%2Dsalvemini>

res publica

contro le liste civiche

riccardo mastrorillo

Leggiamo sull'“Espresso” un pregevole articolo di Susanna Turco, che riporta i suggerimenti di Giovanni Diamanti, analista politico, cofondatore dell'agenzia di comunicazione Quorum/yourend, dal titolo accattivante: *Il Pd non basta. Servono forze parallele*.

La tesi di Diamanti è che il Pd, più che ricostruire un vetusto centrosinistra, dovrebbe puntare su una sorta di “liste civiche” organizzate nazionalmente. Noi, al rischio di sembrare vetusti, siamo di opinione nettamente contraria.

Riteniamo che il “peccato originale” del Pd sia stato proprio quello della vocazione maggioritaria, della pretesa di riuscire a rappresentare tutta la sinistra, un vizio che ha indubbiamente ereditato dal, quello sì vetusto, PCI, e della ben nota teoria dell'egemonia a sinistra, teoria che non pochi danni ha causato nella storia d'Italia.

Crediamo fermamente nelle culture politiche, nei corpi intermedi, nella capacità delle organizzazioni politiche di pensare a un ideale di società e di saper guidare l'elettorato verso la modernità, non di farsi guidare dai sondaggi, per lo più rappresentativi della “pancia” dei cittadini.

Non vogliamo di certo riproporre il “pentapartito”, anche se, nonostante i suoi limiti, aveva una capacità politica che oggi qualsiasi coalizione, di governo o di opposizione che sia, si sogna.

Elly Schlein dovrebbe annunciare a gran voce il superamento della veltroniana “vocazione maggioritaria”, e promuovere un'alleanza progressista con tutti i soggetti politici, che esprimano una cultura politica chiara, dopo aver chiarito, e lei ci sembra che le idee su questo ce le ha estremamente chiare, quale sia la cultura politica di riferimento del Partito democratico. Non si tratta di campi larghi o stretti, ma si tratta di campi chiari, in cui si discute di programmi, sulla base di ideali, di come i soggetti politici sognano il progresso di

questo stanco “bel paese”. Il “partito dei sindaci” o comunque l'idea proposta da Diamanti, ci sembra più che altro una truffa elettorale, per nascondere la crisi dei partiti, invece di affrontarla.

Le liste civiche sono aggregazioni di interessi e, quasi mai, di proposta politica. Servono per intercettare un consenso che altrimenti i partiti “tradizionali”, ammesso che ne esistano di partiti tradizionali in Italia, non riuscirebbero a intercettare. Il neosindaco di Vicenza Giacomo Possamai, unico vincitore di sinistra nei ballottaggi delle amministrative, ha vinto, secondo i commentatori, proprio perché non ha voluto leaders di partito in campagna elettorale. Eppure Possamai è indiscutibilmente un esponente di partito, da dieci anni consigliere comunale e capogruppo del partito democratico, non certo un esponente “civico”. Perché in politica non si affrontano le questioni analizzandole con la logica?

In realtà ad elezioni amministrative, dove in gioco ci sono i programmi per rendere migliore una città, a cosa serve la presenza di un leader nazionale? Soprattutto quando il candidato è persona nota alla cittadinanza ed esponente di primo piano di un partito?

Si fosse trattato di una candidatura nuova o magari frutto di una difficile mediazione, sulla quale poteva servire la rassicurazione da parte di uno dei partiti della coalizione, avremmo capito, ma in questo caso l'assenza dei leaders ci pare assolutamente normale. Quello di non normale è la quantità di liste civiche che sorgono e muoiono in una elezione, dove vengono eletti consiglieri che spesso finiscono il loro mandato in una coalizione diversa da quella in cui lo hanno cominciato, che non rispondono a logiche di partito, ma ovviamente solo a logiche personali. Sia chiaro che le “logiche di partito” dovrebbero essere logiche politiche basate su interessi sociali, mentre quelle personali sono quasi sempre basate sugli interessi del singolo, non mediati da quei “corpi intermedi” ai quali la Costituzione ha affidato il compito di organizzare i

cittadini per «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

E in quale modo una lista civica potrebbe organizzare i cittadini? Certo esistono pregevoli eccezioni: situazioni in cui la cittadinanza si organizza, magari contro politici improponibili, o contro situazioni di degrado, ma quella è una situazione limite. Le liste civiche corrispondono ad una mercificazione del sistema democratico, proponendo marchi finalizzati a carpire il voto di elettori confusi o delusi, per confluire, vuoi o non vuoi, sempre sui soliti candidati dell'apparato di partito. Così per vincere, un po' come inconsapevolmente suggerisce Diamanti, ai partiti non serve migliorarsi o promuovere una classe dirigente migliore: basta mettere su qualche lista civica e il gioco è fatto....

«Serve fantasia, aprirsi alla società, andare oltre le formule più classiche. Serve una offerta politica nuova, anche parallela al Pd». Sostiene Diamanti., Noi crediamo che è il Pd che deve riformarsi, e speriamo che Elly riesca in questo intento; e, in parallelo, dovrebbero riformarsi (o addirittura formarsi) gli altri partiti dell'area progressista, in principio facendo chiarezza sulla loro cultura politica.



Se volete dare una
mano e aiutare anche
voi **"Nonmollare"**
e **Critica liberale**,
potete inoltrare questo
fascicolo PDF ai vostri
contatti, invitandoli a
iscriversi alla nostra
newsletter e alle nostre
pubblicazioni inviando
una mail di richiesta a

info@criticaliberale.it

res publica

la solitudine di elly schlein

si addebita alla segretaria tutto il disastro dei 5s e del terzo polo

angelo perrone

La sconfitta della sinistra alle elezioni amministrative, addebitata al Pd, mostra carenza di visione e limiti di strategia. Quali soggetti politici sono interessati all'alternativa? Come coinvolgere gli spazi sociali più sensibili? 5Stelle e Terzo Polo si ritagliano il ruolo sterile di competizione interna all'opposizione. Spetta al Pd il compito di allargare la partecipazione al progetto di modernizzazione del paese: la politica rinnovata richiede l'impegno e le idee di tutti

Il *day after* la sconfitta della sinistra alle amministrative di maggio è anche peggio del giorno della batosta, perché l'impressione è che prevalga l'idea di archiviare in fretta il risultato. E con esso anche il dibattito. Sarebbe saggio pensare immediatamente al futuro, se non si rinunciassero alla discussione. Le scadenze suggeriscono di rompere gli indugi; rimane da chiedersi come fare, e in che direzione muoversi, ammesso che i dilemmi siano stati sciolti e si abbia una chiara visione.

Nella sostanza, l'alternativa è semplice: è solo questione di tempo? Bisogna attendere che le idee nuove (lotta alla precarietà, diritti del lavoro o per l'ambiente) mettano radici e scaldino gli animi, convincendo la gente? Oppure c'è, pur con tutte le giustificazioni e le prudenze del caso, anche dell'altro? Per esempio, una partenza falsa, per lentezza o errori, che già ora imponga dei correttivi.

I commenti sulla prima prova elettorale del nuovo corso dopo la vittoria alle primarie di Elly Schlein non sono affatto mancati e anzi hanno riproposto il consueto tormentone della sinistra italiana: identità, scopo politico, alleanze, universo dei valori fondanti. Riformismo *versus* radicalismo. Il cartello solito delle doglianze, persino positivo, se non fosse alla fine autodistruttivo, perché senza sbocchi pratici.

Ci sono stati anche tentativi di scaricabarile, fugaci e subito messi da parte. Sono trapelate insofferenze, resistenze, incertezze. Per motivi personali, o ragioni ideologiche. La ricerca degli

errori pregressi è tentazione irresistibile. Il meccanismo è opinabile, dato che è difficile confrontare persone e situazioni. La cosa è pure inutile, perché la realtà nuova non si ripete, e quanto si è eventualmente imparato non è immediatamente spendibile.

Questo tornare indietro e gettare le colpe sugli altri rappresenta un'arma spuntata se il cambiamento, come in questo caso, è recente. Gli eventuali errori sono ereditati da poco, e non si è avuta la possibilità di correggerli introducendo nuove soluzioni. Infine, va detto, la cosa ha pure stancato, segno che non si tratta di una grande idea.

Quanto personalmente ad Elly Schlein, non sono mancate le critiche, magari singolarmente giustificate: poca collegialità, marginalizzazione delle componenti cattoliche oppure liberali; troppa radicalità; atteggiamenti equivoci su argomenti cruciali, come le armi all'Ucraina (con il successivo voto "diviso" dei parlamentari Pd in Europa sulla destinazione dei soldi Pnrr a questo scopo), e prima ancora lo scarso sostegno alla giunta di Roma sul termovalorizzatore.

Anche in questo caso, il limite delle obiezioni è lo stesso: troppo poco il tempo per fare meglio, ammesso che si debba cambiare rotta. Il nuovo corso è cominciato da appena tre mesi. Dare un giudizio corretto, men che meno definitivo, su una esperienza tanto breve, è impossibile. Poi è inopportuno discutere ora equilibri faticosamente raggiunti dopo una gestazione lunga e tormentata.

La colpa, reale e indiscutibile, di Elly Schlein è di tipo personale, e però non dipende da lei. L'aspettativa dell'*effetto Schlein*, sull'onda dell'entusiasmo, è stata troppo elevata. Tradisce una fiducia di tipo messianico, come se bastasse un volto nuovo per risolvere problemi antichi e una persona sola potesse invertire la rotta. Questo atteggiamento improprio rischia di soffocare l'ondata di energia e novità. Oggi ha l'effetto di

sovradimensionare la bocciatura elettorale.

Ha fatto il resto la suggestione mediatica di presentare le comunali come il primo confronto-scontro tra due leadership femminili della politica italiana, la premier Giorgia Meloni e appunto la neosegretaria del Pd. Si è trasformato un problema politico in una competizione tra giovani donne ambiziose. Il meccanismo non ha giovato alla sfida, tanto meno all'interpretazione dei problemi.

Molti spunti perciò spiegano il sopraggiunto silenzio. Meglio tacere che dire cose inutili o controproducenti. Consigliabile chiudere la discussione in assenza di buone idee. Non occorre davvero aggiungere altro?

“Pd sconfitto alle elezioni”, “riparte la guerra delle correnti”, “inizia la resa dei conti con la Schlein”: questa la sintesi del risultato elettorale. Una prima osservazione su questa chiave di lettura. Si avverte il paradosso di un'anomala identificazione tra il Pd e l'opposizione al governo, cioè tra la parte e il tutto, che distorce l'individuazione delle responsabilità, persino l'interpretazione dei fatti.

La sconfitta è addebitata al Pd, non anche ai 5Stelle o al Terzo polo, per quanto singolarmente alleati qui o là, e comunque in ogni caso componenti della stessa opposizione alla destra. Nessun cenno al risultato deludente di queste forze, in forte calo ovunque o addirittura marginali o scomparse. Tanto meno allo scarso contributo dato, in termini di volontà e convinzione, alle alleanze.

Ora, per quanto il partito democratico rappresenti il gruppo più importante dell'opposizione, e magari più affidabile e decisivo, sta di fatto che il paradosso rimane. È inesatto e fuorviante far coincidere la sconfitta di tutto lo schieramento con il solo risultato Pd, che poi in sé non è stato negativo.

Il Pd resta il primo partito nella maggior parte delle grandi città andate al voto anche rispetto alla Meloni, e, secondo i sondaggi nel Paese, è comunque attorno al 21% mentre di recente aveva toccato il 16%. Non è il caso di cercare magre e inutili consolazioni. La constatazione però allargare le osservazioni a tutto il campo dei soggetti politici interessati a contrastare – ammesso che lo vogliano davvero – la destra. Il Pd alla fine non è tutta

l'opposizione né tutta l'area che, in modo approssimativo (inesatto), si suole chiamare centro-sinistra.

L'osservazione porta al tema delle alleanze con le altre forze di opposizione che però viene proposto come se si trattasse di una banale somma aritmetica e come se dipendesse, chissà perché, solo dal Pd, additato come titubante. Soprattutto è singolare che il discorso sulle alleanze prescindendo dalla qualità delle stesse, cioè sulla reale intenzione di ciascuno, ovvero sulla convergenza necessaria rispetto un progetto alternativo. Sullo sfondo c'è un nodo politico su cui si preferisce soprassedere, riversando sul Pd la responsabilità di non stipulare alleanze.

I 5Stelle e il terzo polo hanno, per storia e prassi, una diversa visione politica, soprattutto obiettivi strategici che li pongono in contrasto con il Pd. Tra convergere su punti comuni e al contrario creare motivi continui di distinguo, non ci sono dubbi: è quest'ultima la strategia di Conte, Renzi e Calenda. Il disegno delle altre forze di opposizione non è la collaborazione costruttiva, ma la competizione interna, anche strumentale e artificiosa, pur di erodere i consensi altrui. L'obiettivo non è ampliare un possibile schieramento alternativo, ma solo competere con il Pd.

Omettere questo dato finisce per ribaltare sul Pd il problema delle alleanze quando lo sforzo dovrebbe essere comune a tutti. Pena l'insuccesso. Ma Conte, Renzi e Calenda si muovono in un'ottica da sistema proporzionale e piccoli numeri: acquisire un piccolo potere di interdizione, piuttosto che ambire al consenso maggioritario del paese. A questo punto se non si chiarisce questa incongruenza, si fa pesare solo sul Pd la responsabilità delle alleanze, e si distorce il ragionamento.

Il secondo paradosso, su risultati e prospettive, concerne la sfida per l'alternativa. I soggetti interessati non sono solo i partiti, ma le componenti sociali più colpite dagli effetti delle trasformazioni epocali.

Giovani e studenti. Operai ed impiegati. Intellettuali e professionisti. Quando si accenna alle prospettive del centrosinistra, bisogna pur dire che esse non sono solo in mano ai partiti, anche ai soggetti sociali che rivendicano eguaglianza e diritti

di libertà. Che devono diventare protagonisti del cambiamento.

Anche questa volta l'astensione ha fatto suonare il campanello di allarme: sempre meno persone vanno al voto, e soprattutto parti vaste del corpo sociale non si sentono coinvolte, e manifestano sfiducia nella politica. Nonostante la forte sollecitazione del dato, mancano però riflessioni sulle conseguenze. In quale direzione operare per far crescere i consensi su un progetto progressista?

I risultati elettorali sono riassunti nella contrapposizione tra centrodestra e centrosinistra, ma la reale alternativa è tra visione conservatrice e impostazione riformista. Quest'ultima però non coincide con il solo Pd, e per la verità non si esaurisce nemmeno nel quadro politico. Il soggetto mancante, assente alle elezioni, è principalmente quello sociale, la vasta platea di coloro che soffrono per la crisi economica e le disuguaglianze, avvertono la crescente insofferenza del governo Meloni per le regole, lamentano l'insensibilità per le esigenze di libertà e solidarietà.

Dopo aver lungamente spiegato che hanno senso profondo espressioni come "radicamento territoriale" e "partecipazione alla vita di partito" («per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale»: articolo 49 della Costituzione), si dimentica che il consenso può (deve) formarsi, principalmente nel paese, intorno ad una diversa idea di società. Il "campo largo" che è necessario costruire è innanzi tutto quello che inizia oltre la visuale preziosa ma ristretta di iscritti e votanti.

La risposta al risultato elettorale, perdita della "roccaforte" di sinistra di Ancona e mancata riconquista di città toscane (Pisa, Siena, Massa), non deve affatto minimizzare nulla, ma neppure trascurare certi dati di fatto: partiti e soggetti sociali interessati alla sfida; valori fondativi del rinnovamento e coinvolgimento di delusi, diffidenti, poco informati.

In proposito, la prima reazione del Pd sembra poco attenta e consapevole. Troppo lenta e priva di autorevolezza rassicurante, come se la sconfitta avesse colpito nel profondo generando sconforto e smarrimento. Lasciando tutti, senza quelle parole che servono a infondere coraggio. Prima di serrare le file e riprendere il cammino. L'atteggiamento

deludente incrina la fiducia nelle persone e nel progetto.

Per esempio, hanno lasciato un segno i ritardi nel prendere posizione, la mancanza di un confronto pubblico, infine le scarse parole pronunciate, solo apparentemente ferme, e non dirette alla gente. L'invito a "stare comodi, restiamo qui e non ci fermiamo" era indirizzato all'interno del partito, in cui stavano emergendo critiche, non agli elettori. Manifestava preoccupazione per gli equilibri di vertice più che per l'esito elettorale. Come del resto, il ringraziamento inviato a "chi si era speso per le elezioni", cioè i candidati. Il primo pensiero, dopo il voto, doveva andare all'elettorato, a chi si era recato ai seggi, non al partito.

Alla fine anche il ricorso alla metafora meteorologica del "vento della destra" per spiegare la sconfitta ha avuto un effetto controproducente: era percepibile come dichiarazione di impotenza, come se il risultato elettorale fosse stato conseguenza di un evento naturale, dominante e incontrollabile. Il punto di riflessione, pur nella consapevolezza delle difficoltà del contesto politico, doveva essere centrato – in quel momento – sul proprio campo, non sugli avversari.

Il messaggio che è mancato era anche il più semplice e immediato, poteva manifestare consapevolezza del travaglio e slancio verso la gente che ci ha creduto, mostrare il profilo carismatico del leader di una comunità. Pochi concetti, una prospettiva per indicare il cammino seguente.

Abbiamo fatto alcune cose e faremo meglio in futuro. Il nostro progetto richiede tempo e fatica. Serve uno sforzo collettivo e abbiamo bisogno del vostro impegno, di ciascuno di voi e di ogni vostra idea. Diamoci tutti una mano, abbiamo un sogno in comune.



cosmopolis

una piccola vittoria

la nuova affermazione di un autocrate

ettore maggi

«Buon lavoro al presidente #Erdogan appena rieletto. La #Turchia è una grande democrazia, membro della NATO e partner (sic!) dell'Europa. Abbiamo interessi comuni e vanno coltivati con saggezza»

Ettore Rosato, deputato di Italia Viva, su Twitter – 30 maggio

Il ballottaggio delle elezioni presidenziali in Turchia ha confermato che Erdogan, nonostante i sondaggi che lo davano sfavorito, è ancora il sultano neo-ottomano.

<https://it.euronews.com/2023/05/29/elezioni-in-turchia-erdogan-vince-il-ballottaggio-e-si-conferma-per-il-terzo-mandato>).

Il primo turno delle presidenziali aveva visto Erdogan vincitore con una percentuale non sufficiente ad essere nominato, per la terza volta, presidente. Il neo sultano ha comunque sfiorato il successo totale, prendendo il 49.5%, mentre lo sfidante, il kemalista progressista Kilicdaroglu non ha raggiunto il 45%.

Da un certo punto di vista, non è stato un successo, dato che Erdogan controlla totalmente la stampa e le televisioni (i giornalisti di opposizione sono in carcere o in esilio), e quasi totalmente la magistratura e l'esercito. Inoltre, ha promesso sostanziosi aumenti: alzare lo stipendio dei funzionari pubblici, un anno di gas e altre promesse difficili da mantenere per un paese che ha un'inflazione attualmente al 50% ma che si è addirittura avvicinata alle tre cifre.

L'opposizione ha concentrato tutti i suoi sforzi sul leader del CHP, il partito nazionalista moderato, kemalista di centro sinistra. Ma Kilicdaroglu ha fatto il pieno al primo turno. Così per il secondo turno ha cercato di competere con Erdogan sull'ultranazionalismo. Cosa che gli ha fatto probabilmente perdere qualche consenso tra i curdi (HDP, partito di sinistra libertaria filocurdo non ha presentato un suo candidato dando indicazione di voto per Kiricdaroglu), nonostante in certe zone del

sud est (Bakur o Kurdistan turco) il leader kamalista abbia sfiorato l'80%).

Il ballottaggio si è risolto con un 52 a 48 per Erdogan, vittoria di misura.

Mentre i leaders mondiali, tra cui Ursula Von der Leyen si congratulavano con il leader e fondatore dell'AKP per il successo, l'OSCE dichiarava che le elezioni turche sono da considerarsi "libere ma non eque"

<https://it.euronews.com/2023/05/30/libere-ma-non-eque-lossimoro-delle-elezioni-turche>), e la Turchia, che finora il Democracy Index ha collocato al 103esimo posto (su 166), cioè un regime ibrido, secondo Marta Ottaviani «si va a collocare nell'insieme delle cosiddette democrazie: con la democrazia di stampo europeo non ha più niente a che vedere».

<https://www.startmag.it/mondo/perche-la-turchia-e-ormai-una-democrazia-lanalisi-di-marta-ottaviani/>).

Perché Erdoğan vince ancora le elezioni? Mariano Giustino di Radio Radicale

<https://twitter.com/MarianoGiustino/status/1663180030334074882>) sostiene che «è quasi impossibile battere l'uomo che mette in prigione i suoi oppositori, che mette in prigione il leader del terzo più grande partito del paese (Selahattin Demirtas, copresidente dell'HDP, è in carcere da anni nonostante la corte europea abbia più volte chiesto il suo rilascio, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/11/21/turchia-la-corte-di-strasburgo-chiede-la-scarcerazione-del-leader-curdo-demirtas-erdogan-e-come-sostenere-il-terrorismo/4781523/>), che mette sotto

processo i leader politici, che tiene sotto costante minaccia la società civile, gli intellettuali e il mondo accademico, che controlla i media, la magistratura, che fa strame di ogni regola e diritto, che impiega le risorse finanziarie dello stato per rimanere al potere».

Il Sultano sta seguendo (mutatis mutandis) la stessa strada dello Zar russo, con cui ha mostrato spesso di avere un rapporto ambiguo ma proficuo. Sempre Marta Ottaviani sottolinea come «Il candidato sconfitto Kemal Kılıçdaroğlu ha accusato la Russia di essere intervenuta con la diffusione di video fake. Addirittura c'è chi dice che Erdogan abbia messo in piedi una fabbrica dei troll proprio all'interno del palazzo presidenziale».

Al potere da vent'anni entrambi, hanno prima conquistato il potere eliminando, con le buone o le cattive chiunque potesse dare fastidio, poi hanno dato ampio spazio ai nazionalisti cercando di riprendere i sogni imperiali.

Se Putin si ispira all'imperialismo zarista e staliniano, che è la cifra russa dai tempi di Ivan IV Grozny in poi, l'ispirazione di Erdogan è chiaramente il neo-ottomanesimo (<https://it.wikipedia.org/wiki/Neo-ottomanesimo>), se non addirittura il panturanesimo.

A onor del vero, non è stato Erdogan il primo a mutare direzione rispetto al kemalismo, ideologia nazionalista ma non imperialista, ma Turgut Ozal negli anni '80, dopo che negli anni '70 i turchi avevano fatto il primo passo con l'occupazione di Cipro nord (tuttora illegale per la UE). Ma indubbiamente Erdogan è stato quello che, riuscendo a legare il fondamentalismo islamico (originariamente antinazionalista) con il nazionalismo, ha dato nuovo vigore a questo progetto.

Negli ultimi anni, dopo aver occupato parte della Libia, il nord della Siria e il nord dell'Iraq, aver sostenuto l'espansione dei turcofoni azeri in Nagorno Karabakh, i turchi dimostrano sempre meno remore a rivendicare le isole greche, con continue provocazioni che sfiorano spesso il conflitto aperto

(<https://it.danielpipes.org/19817/scenari-di-scontro-tra-turchia-e-grecia>)

Forse quando l'esercito turco invaderà le isole greche o Cipro sud, anche i leader dei paesi democratici che oggi si congratulano con Erdoğan capiranno di averlo sottovalutato (per incapacità, incompetenza e opportunismo) come hanno fatto con Putin.



UNA FIRMA PER LA LIBERTÀ

SCELTA DELLA DESTINAZIONE DEL 5X1000 DELL'IRPEF

sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, così come riportato nell'immagine

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ, NONCHE' SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE

FIRMA **X**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **9 | 6 | 2 | 6 | 7 | 6 | 8 | 0 | 5 | 8 | 3**

Se credi nel pensiero critico, se vuoi che restino vive le idee di Amendola, Calamandrei, Calogero, Croce, De Ruggiero, Gobetti, Einaudi, Pannunzio, Rossi, Salvemini... e del liberalismo progressista: nella tua dichiarazione dei redditi indica la Fondazione Critica liberale per la destinazione del 5 per mille. Da oltre 50 anni **Critica liberale**, grazie ai soli contributi dei suoi sostenitori, ha garantito la sua assoluta libertà e indipendenza da interessi, partiti, chiese e poteri vari...



lo spaccio delle idee l'indipendenza della corte dei conti e dei suoi giudici

sergio laricca

L'esercizio delle funzioni giurisdizionali negli stati democratici. Montesquieu: Lo spirito delle leggi. L'indipendenza dei singoli giudici. L'indipendenza del giudice nel sistema liberale. Magistratura e politica durante il fascismo. L'ordinamento giudiziario del 1941. Il dibattito all'assemblea costituente e le disposizioni della carta costituzionale. Il titolo IV della seconda parte della costituzione. L'indipendenza dei magistrati preposti agli uffici del pubblico ministero e l'indipendenza dei giudici amministrativi. L'unità della giurisdizione. Le disposizioni in tema di nomina del presidente della corte dei conti. L'indipendenza di giudizio e le condizioni per la sua realizzazione. Il problema della formazione dei giudici.

Un problema al quale credo debba attribuirsi primaria importanza, nelle valutazioni dei problemi giuridici di questo periodo, dopo il nuovo orientamento politico del parlamento e del governo in Italia, è quello della indipendenza dei giudici. In tutti gli stati che si possono definire democratici l'esercizio delle funzioni giurisdizionali assume una grande importanza per il sistema di garanzie previste nei confronti dei cittadini: proprio

l'esigenza di prevedere una più ampia tutela dei diritti dei cittadini giustifica il rilievo che assume in ogni costituzione democratica la parte riguardante il tema della giustizia. Per lo svolgimento delle funzioni giurisdizionali è necessario che tali funzioni siano esercitate da soggetti indipendenti, poiché l'indipendenza del giudice rappresenta la condizione preliminare e imprescindibile per una giustizia attendibile ed esercitata con prestigio e credibilità. L'indipendenza dunque non è semplicemente un requisito, ma rappresenta l'elemento caratterizzante, il connotato essenziale dell'essere giudice.

Che la magistratura sia sottratta alla dipendenza e all'influenza del governo è un'esigenza e una conquista della democrazia, disse all'assemblea costituente il presidente della commissione dei 75, on. Meuccio Ruini [Atti dell'Assemblea costituente, p. 2437]. Anche se, storicamente, il principio della indipendenza dei giudici aveva già trovato pratica affermazione in Inghilterra, l'idea dell'attribuzione della funzione giurisdizionale a un complesso di organi indipendente e separato da

quelli titolari delle altre funzioni fondamentali si ritrova in Montesquieu, il quale, nel libro XI, VI de *Lo spirito delle leggi*, scriveva: [...] *non vi è libertà neppure quando il potere giudiziario non è separato dal potere legislativo: il potere sulla vita e sulla libertà dei cittadini sarebbe arbitrario; poiché il giudice sarebbe il legislatore. Se fosse unito al potere esecutivo, il giudice potrebbe avere la forza di un oppressore.*

L'indipendenza è un concetto complesso con il quale si indicano, sia in relazione ai singoli giudici, sia in relazione all'organo cui questi appartengono, una serie di condizioni tali da permettere al giudice, nello svolgimento delle sue funzioni, di uniformarsi solo alla legge e di formulare perciò un giudizio *imparziale* e *terzo* rispetto agli interessi in gioco (questo principio è ora stabilito con chiarezza nell'art. 111, c. 2, cost.).

Per quanto in particolare riguarda i singoli giudici, parlando di indipendenza vengono in considerazione il sistema di accesso e di reclutamento, la carriera, lo *status* economico, la ripartizione delle funzioni, la possibilità di rimozione; per quanto riguarda invece l'istituto nel suo complesso, vengono in considerazione soprattutto i possibili collegamenti con i vari centri del potere politico e amministrativo: parlamento, governo, forze economiche, partiti politici, sindacati, movimenti vari. Ma i *vulnera* alla indipendenza del giudice possono venire anche dagli organismi di autogoverno della magistratura, dagli stessi organi in cui il giudice presta la sua attività, specie se complessi e ordinati secondo criteri gerarchici, e inoltre da tutti i meccanismi socio-giuridici riduttivi della sua libertà di decisione, come lo spirito di corpo, la giurisprudenza consolidata ecc. Assicurare la indipendenza del giudice è quindi cosa molto complicata, se lo si vuole liberare da tutte le dipendenze e non rischiare di sottrarlo ad una soggezione per addossargliene una ancora più gravosa [M. Nigro, *Giustizia amministrativa*, Bologna, il Mulino, p. 272].

È importante comunque ricordare che, operando il giudice in stretto collegamento con la società in cui vive, e non essendo l'ordinamento giuridico, come giustamente ricordava Mario Nigro, il regno immobile della giustizia, l'indipendenza si presenta nella pratica solo come un modello ideale per la realtà giuridica, mentre le norme effettivamente poste a garanzia dell'autonomia dei giudici discendono direttamente dall'ambiente giuridico-politico che di volta in volta le produce e del quale riproducono caratteristiche e valori. L'indipendenza non è quindi un concetto

immutabile, ma è invece un concetto storico e quindi relativo: essa infatti muta nel tempo, assumendo valenze e contenuti diversi a seconda del contesto storico-politico e dei principi cui l'ordinamento si ispira.

È noto d'altronde a chiunque abbia occasione di svolgere compiti di ricerca che, quando si vuole comprendere qualcosa, conviene sempre ricostruirne la storia. Se si vuole svolgere una sintetica valutazione storica del problema della indipendenza del giudice, iniziando dalla considerazione del diritto italiano dell'Italia liberale, occorre ricordare che lo statuto albertino del 1848 apriva la sezione dedicata all'"ordine giudiziario" con l'affermazione che *la giustizia emana dal re, ed è amministrata in suo nome dai giudici ch'egli istituisce* (art. 68).

Tipica espressione della cultura illuministica appariva poi l'art. 73 dello statuto di Carlo Alberto, che disponeva che *L'interpretazione delle leggi, in modo per tutti obbligatorio, spetta esclusivamente al potere legislativo*. In un sistema nel quale il potere legislativo spettava al re e alle camere, lo statuto riservava al potere legislativo l'interpretazione autentica del diritto, mediante un precetto la cui portata consisteva essenzialmente nell'escludere il riconoscimento di qualunque forma di *diritto giurisprudenziale*. Se si confronta questo testo con l'art. 16 del titolo preliminare al codice civile sardo del 1837, che riservava tale funzione al "sovrano", si può ritenere che un passo importante risultava certamente compiuto, ma tale passo non era nella prospettiva di ottenere una migliore definizione del ruolo del giudice, bensì rispondeva all'esigenza di affermare il ruolo centrale della camera elettiva nel processo di formazione e modificazione del diritto "legislativo".

Assai limitate erano poi le garanzie stabilite a favore della posizione dei magistrati. L'art. 69 dello statuto stabiliva sì che *I giudici nominati dal re, ad eccezione di quelli di mandamento, sono inamovibili dopo tre anni di esercizio*; ma per i giudici che già erano in servizio si discuteva se i tre anni decorressero dal momento dell'entrata in vigore dello statuto, «termine che avrebbe consentito al governo di disfarsi dei giudici sgraditi prima che scattasse la data a partire dalla quale si acquistava la garanzia dell'inamovibilità [L. Violante, *I cittadini, la legge e il giudice*, in *Storia d'Italia, Annali, Legge, diritto, giustizia*, Torino, Einaudi, 1998, pp. XVII-LXXIII], o dal momento dell'ingresso in magistratura; l'unica ragione del triennio di prova stava proprio nella possibilità di fare un "esperimento" della fede

politica dei magistrati. Tale concetto era stato espresso con chiarezza da Cavour, in un discorso alla camera del 13 maggio 1848: Il Ministero – dichiarò Cavour – reputa che la magistratura subalpina, considerata nel suo complesso, sia una delle sue glorie nazionali [...] Ma [...] esso per organo del signor Guardasigilli ha pure affermato che in mezzo a questo corpo illustre vi sono certamente alcune eccezioni che il governo ha ferma intenzione di sceverare dal corpo medesimo.

Vi fu successivamente un decreto di epurazione, firmato il 17 marzo 1851 non dal ministro della giustizia, Giuseppe Siccardi, che preferì dimettersi, ma dal ministro dell'interno, Filippo Galvagno, guardasigilli *ad interim*. Alla fine gli epurati furono soltanto sette, su circa 1250 magistrati; in seguito, tra il 1853 e il 1870, vi furono altri due episodi di epurazione, con interventi che dimostravano chiaramente quanto avvertita fosse allora l'esigenza di garantire la fedeltà politica dei magistrati al governo e al parlamento.

Più tardi Giovanni Giolitti sintetizzerà con chiarezza, in un celebre discorso del 1897, i caratteri del rapporto tra governo e magistratura in quegli anni. *Al Governo* – dichiarò in quella circostanza Giolitti – *restano i seguenti poteri sulla magistratura. Dei pretori dispone liberamente senza alcuna garanzia. I magistrati sono tutti nominati dal governo; le promozioni loro dipendono per intero dal beneplacito del governo; il governo può negar loro qualsiasi trasferimento; è il governo che determina le funzioni a cui ciascun magistrato deve essere addetto, e che ogni anno designa i magistrati che devono giudicare le cause civili e le penali, e li riparte tra le varie sezioni delle corti e dei tribunali, è il governo che compone a piacer suo le sezioni di accusa presso le corti di appello e sceglie i giudici che devono presso i tribunali adempiere le funzioni di giudici istruttori, nel qual modo ha in mano sua l'istruzione nei processi penali e così l'onore e la libertà dei cittadini; infine il ministro guardasigilli ha diritto di chiamare a sé e di ammonire qualunque membro di corte o di tribunale [...].*

Se la carriera dei magistrati – concludeva Giolitti – fosse sottratta all'azione del governo per farla dipendere dalle deliberazioni dei collegi giudiziari, sarebbe tolto qualsiasi sospetto di illegittima ingerenza governativa o parlamentare, di pressioni che si esercitano dall'alto o dal basso e la magistratura acquisterebbe l'autorità che è indispensabile all'esercizio della sua altissima missione [G. Giolitti, *Discorso agli elettori di Craglio*, in Id., *Discorsi parlamentari*, Torino, Einaudi, 1952, p. 195]. L'intento delle parole pronunciate nel discorso era evidentemente di denuncia di una situazione

criticabile; ma lo stesso Giolitti, giunto al governo, si avvarrà senza esitazione degli stessi poteri che aveva in precedenza criticato.

Molto numerosi e di grande interesse sono gli studi sui rapporti tra magistratura e politica durante il fascismo. I mezzi di controllo della magistratura da parte del governo durante il periodo fascista erano sostanzialmente cinque, e, sia pure in un diverso contesto politico, corrispondevano a quelli che avevano caratterizzato lo stato dei rapporti tra magistratura e politica durante il periodo liberale: a) dipendenza del pubblico ministero dal governo; b) potere d'iniziativa disciplinare del pubblico ministero nei confronti dei giudici, i quali, invece, non potevano «esercitare censura sugli ufficiali del pubblico ministero»; c) potere del ministro della giustizia di orientare l'intervento dei pubblici ministeri e dei giudici, mediante *circolari*; d) controllo, diretto e indiretto, sulle carriere dei magistrati; e) potere di trasferire i magistrati da una sede all'altra.

A tali forme di controllo corrispondevano poi i mezzi di difesa del potere politico da parte della magistratura, che erano in sostanza quattro: a) le epurazioni; b) l'immunità parlamentare; c) l'autorizzazione amministrativa a procedere; d) il controllo della polizia giudiziaria. Non è questa la sede per soffermarsi sugli aspetti più significativi dell'interpretazione e della concreta attuazione di questi istituti, che comportavano una forte dipendenza dei magistrati da parte del potere politico: mi limito a ricordare l'importanza che, a proposito del tema qui considerato, ebbe l'istituzione, nel 1926, del tribunale speciale per la difesa dello stato, competente a giudicare tutti i delitti c.d. politici, con la sottrazione di competenze a procure e preture.

Nella primavera del 1945, al tempo della liberazione, la magistratura era retta dall'ordinamento giudiziario approvato con r.d. 30 gennaio 1941, n. 12, che era improntato ai due rigorosi criteri del rifiuto dell'autogoverno e della previsione di una intensa strutturazione gerarchica e piramidale della magistratura. Il guardasigilli Grassi, nella relazione che chiariva il contenuto del decreto, nel regolare lo stato giuridico dei magistrati aveva dichiarato: «ho naturalmente respinto il principio del così detto autogoverno della magistratura, incompatibile con il concetto di Stato fascista essendo inammissibile che nello Stato esistano organi indipendenti dallo Stato medesimo, o autarchie, o caste sottratte al potere sovrano unitario, supremo regolatore di ogni pubblica

funzione”).

Non era neppure necessario che la giurisdizione costituisse un potere autonomo nello Stato, dovendo anch'essa informare la sua attività alle direttive generali segnate dal governo per l'esercizio di ogni altra pubblica funzione. Si comprende come la stessa esistenza di una organizzazione gerarchica degli uffici giudiziari fosse di per sé sufficiente a ottenere che l'affidamento delle posizioni di vertice a magistrati *fidati* garantisse che tutta la macchina giudiziaria potesse essere mantenuta sostanzialmente sotto controllo.

I due criteri fondamentali che caratterizzano l'ordinamento giudiziario del 1941 – il rifiuto dell'autogoverno e la strutturazione gerarchica e piramidale della magistratura – sono poi venuti meno, per la prevalenza che su di essi hanno assunto i principi della costituzione repubblicana e le nuove tendenze emerse nella magistratura e nella società, che costituiscono aspetti dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, rispettivamente sotto il profilo della indipendenza esterna e sotto quello della indipendenza interna.

Lo stretto collegamento esistente fra questi due aspetti dell'indipendenza del giudice appare evidente se si considera che, poiché le minacce alla indipendenza del giudice, dei giudici di ogni ordine e grado, possono provenire non soltanto da influenze di organi del potere esecutivo o di altri poteri esterni alla magistratura, ma anche (e direi soprattutto) dalle ingerenze di altri magistrati dell'organizzazione giudiziaria, la rivendicazione delle garanzie necessarie per assicurare l'indipendenza *esterna* del giudice deve essere necessariamente integrata con la rivendicazione delle garanzie necessarie per assicurare anche la sua indipendenza *interna*, ossia l'indipendenza di ciascun magistrato nei confronti dei suoi colleghi.

Con l'avvento della repubblica, e poi con l'approvazione della carta costituzionale del 1948, iniziò la graduale affermazione del principio di indipendenza dei giudici anche nel nostro paese. Va ricordata innanzi tutto l'importanza che, ancora prima dell'approvazione della costituzione, assunse il c.d. decreto Togliatti del 1946 (r.d. lgs. n. 511) sulle guarentigie della magistratura. Per la prima volta nella storia italiana fu stabilita, con tale provvedimento, l'indipendenza del pubblico ministero nei confronti del ministro di grazia e giustizia, al quale veniva attribuita non più una funzione di direzione, bensì di vigilanza nei confronti delle procure della repubblica; il decreto assicurava anche l'inamovibilità di tutti i magistrati;

stabiliva l'elettività dei consigli giudiziari; riduceva i poteri del ministro sulla carriera dei magistrati. I poteri prima assegnati al ministro vennero assegnati all'alta magistratura, che, nei primi anni dopo la liberazione, venne così ad esercitare una notevolissima influenza su tutto l'ordine giudiziario.

Ma fu soltanto a partire dalla prima metà degli anni cinquanta, con il congresso di Napoli e, dieci anni dopo, nel 1965, con il congresso di Gardone, che i magistrati italiani intravidero quella che Luciano Violante ha definito la via d'uscita da una condizione di umiliante minorità istituzionale. Cominciò da quegli anni – ha osservato Violante – una lunga battaglia rivendicativa nei confronti del potere politico per acquisire più indipendenza, non sempre disgiunta da un fortissimo corporativismo, e maggiore possibilità di garantire diritti e legalità, che sarà uno dei motivi guida della storia delle istituzioni repubblicane.

Se si considerano i risultati del lungo e complesso dibattito svoltosi all'assemblea costituente con riferimento al tema della posizione e delle garanzie dei giudici nell'ordinamento dell'Italia democratica, può dirsi che i costituenti riuscirono a ottenere il difficile risultato di stabilire non solo i pilastri della indipendenza *esterna* dei giudici, mediante l'affermazione del principio che i giudici sono soggetti “soltanto” alla legge (art. 101, c. 2) e mediante l'attribuzione a un organo di autogoverno delle funzioni amministrative capaci di incidere sullo *status* dei magistrati o comunque strumentali rispetto all'esercizio delle funzioni giurisdizionali (artt. 104-106), ma anche le basi della indipendenza c.d. *interna*, con l'affermazione del principio che *i magistrati si distinguono fra loro soltanto per diversità di funzioni* (art. 107, c. 3).

L'art. 104, c. 1, cost. stabilisce che *La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere*. Attorno a questa disposizione ruota l'intero titolo IV della parte seconda della costituzione.

Il principio di autonomia e indipendenza della magistratura da ogni altro potere, affermato dall'art. 104 cost., si concreta nell'attribuire al consiglio superiore della magistratura – composto in conformità alle previsioni della stessa disposizione costituzionale – le competenze relative alle assunzioni, alle assegnazioni e ai trasferimenti, alle promozioni e ai provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati (art. 105 cost.), con conseguente riduzione delle competenze del ministro della giustizia a quelle residue, riguardanti l'organizzazione e il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia: si sono dovuti attendere però

dieci anni perché il parlamento approvasse la legge 24 marzo 1958, n. 195 che ha istituito il consiglio superiore della magistratura.

Parallelamente alla previsione dell'autonomia e dell'indipendenza dell'ordine giudiziario nel suo complesso, la costituzione ha introdotto il già ricordato principio della indipendenza del singolo organo giurisdizionale, previsto nell'art. 101 con la formula: *I giudici sono soggetti soltanto alla legge*. Tale principio, che è stato interpretato ponendo soprattutto l'accento sull'avverbio «soltanto» contenuto nella disposizione costituzionale, se rappresenta l'obiettivo primario alla cui realizzazione è preordinato l'intero ordinamento attribuito alla magistratura, non consente però di prevedere alcuna garanzia che si risolva in forme di *immunità* dalla rigorosa osservanza delle regole di diritto; infatti la costituzione esige innanzi tutto che i giudici, anche e soprattutto i giudici, siano vincolati al rispetto delle leggi. L'indipendenza del giudice ha come suo motivo ispiratore l'esigenza di assicurare una migliore protezione dei diritti dei cittadini.

Con specifico riferimento alla posizione personale dei titolari degli uffici, il principio dell'art. 101 cost. si traduce nell'affermazione dell'*inamovibilità*, cui non si può derogare, disponendo la dispensa o la sospensione dal servizio dei magistrati o la loro destinazione ad altre sedi o funzioni, *se non in seguito a decisione del Consiglio superiore della magistratura, adottata o per i motivi e con le garanzie di difesa stabilite dall'ordinamento giudiziario o con il loro consenso* (art. 107, c. 1, cost.). La regola ora ricordata è attualmente estesa ai magistrati preposti agli uffici del pubblico ministero. Si è invece escluso che il c. 2 dell'art. 101 cost., [i giudici sono soggetti soltanto alla legge] si applichi agli uffici requirenti, cioè a quelli del pubblico ministero, giacché, come ha affermato la corte costituzionale in un'importante sentenza del 1995, «la garanzia costituzionale dell'indipendenza del pubblico ministero» ha la sua sede propria nell'art. 112 cost. (sentenza 6-8 settembre 1995, n. 420). Già nel 1976 la corte costituzionale aveva affermato, con la sentenza n. 52 di quell'anno, che, a differenza delle garanzie previste dall'art. 101 della Costituzione a presidio del singolo giudice, quelle che riguardano il pubblico ministero si riferiscono all'ufficio unitariamente inteso e non ai singoli componenti di esso.

È noto il livello di marcata autonomia di ciascun magistrato delle procure della repubblica, con una garanzia di autonomia *interna* che caratterizza nettamente il sistema italiano rispetto agli altri

esistenti nell'ambito dell'unione europea. La costituzione dedica alcune specifiche disposizioni al pubblico ministero nel sistema costituzionale: le uniche disposizioni della costituzione che menzionano espressamente questo organo sono quelle degli artt. 107, c. 4, e 112. La prima delle due disposizioni, quella contenuta nel c. 4 dell'art. 107, dispone che *Il pubblico ministero gode delle garanzie stabilite nei suoi riguardi dalle norme dell'ordinamento giudiziario*.

L'art. 112 della costituzione prevede che *Il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale*.

L'art. 107, c. 4, va esaminato in connessione con le norme contenute nei precedenti commi dell'articolo medesimo, che prevedono la garanzia dell'inamovibilità dei magistrati, attribuiscono alla competenza del consiglio superiore della magistratura le delibere che maggiormente incidono sul rapporto di servizio dei giudici e stabiliscono la regola che fra i magistrati non è ammissibile altra distinzione se non quella legata alla diversità di funzioni.

La disposizione dell'art. 112, che stabilisce l'esercizio obbligatorio dell'azione penale da parte del pubblico ministero, era evidentemente dettata dalla preoccupazione dei costituenti di evitare gli inconvenienti derivanti da un possibile esercizio discriminatorio dell'azione penale: la stessa preoccupazione che, poco dopo la caduta del fascismo, aveva indotto il legislatore ordinario a riservare al giudice il potere di archiviazione delle *notitiae criminis* [art. 39, r.d.lgs. 31 maggio 1946, n. 511, modificativo dell'art. 69, r.d. n. 12 del 1941] e ad eliminare il potere di direzione dell'attività del pubblico ministero che la legislazione anteriore attribuiva al ministro della giustizia [art. 70, c. 1 e 3, r.d. n. 12 del 1941, come modificato dall'art. 20 d.p.r. 22 settembre 1988, n. 449].

La configurazione del pubblico ministero come parte e la sua diversità rispetto al ruolo svolto dal giudice si sono accentuate con la riforma del codice di procedura penale del 1988, che ha introdotto nel sistema il nuovo processo accusatorio, ha privato il pubblico ministero di poteri istruttori e di poteri di restrizione della libertà personale e gli ha attribuito il diritto di azione, che è appunto il diritto di una *parte* e non del soggetto che esercita la giurisdizione. Il giudice deve essere indipendente e se non lo è non può essere imparziale nell'esercizio della giurisdizione; le parti del processo, tutte le parti di qualunque processo, le parti pubbliche come quelle private, hanno il diritto di rivolgersi a un giudice indipendente ma, nella loro qualità di parti, non

hanno il dovere dell'imparzialità e le garanzie che l'ordinamento deve prevedere nei loro confronti non comprendono anche quella della indipendenza.

Il problema della indipendenza dei giudici assume un'importanza specifica per i giudici amministrativi, i quali, anche per la loro particolare origine storica, si presentano assai spesso come organi ibridi, a metà tra giurisdizione e amministrazione, o, per usare ancora una volta le parole di Mario Nigro, *rappresentano il punto di incontro e di raccordo tra giurisdizione e amministrazione, quindi più d'ogni altro intrisi di neutralità e politicità*. Dalla particolare vicinanza di questi giudici al complesso governo-amministrazione – sia per quanto riguarda la composizione, sia per ciò che attiene alle funzioni – deriva che la questione della indipendenza per essi sia principalmente, ma non soltanto, una questione di rapporti con il governo-amministrazione (il c.d. potere esecutivo).

La costituzione, mentre ha provveduto direttamente ad assicurare l'indipendenza dei giudici ordinari nei modi indicati dagli artt. 104 ss., per le giurisdizioni amministrative ha rimesso tale compito al legislatore, fissando soltanto il principio che esse debbono essere indipendenti (artt. 100 e 108). La disciplina di tale indipendenza va quindi trovata nella legge, anche se il principio costituzionale e il modo come l'indipendenza è assicurata per la giurisdizione ordinaria non possono non esercitare una azione di influenza nell'interpretazione e valutazione delle leggi medesime.

Dalla natura *ordinaria* della giurisdizione amministrativa sembra scaturire l'esigenza di una parificazione anche organizzativa delle due giurisdizioni – quella ordinaria e quella amministrativa –: questa esigenza è stata condivisa dalla corte costituzionale sotto il profilo della soggezione anche del giudice amministrativo all'azione civile di responsabilità per colpa grave, al pari del giudice ordinario, come affermata dalla l. n. 117 del 13 aprile 1988 (cfr. sent. 28.4.1989, n. 243).

Sono molti anni che vengono espressi vari dubbi sull'indipendenza dei principali organi del sistema italiano di giustizia amministrativa: giunte provinciali amministrative [problema superato a seguito dell'emanazione della sentenza della corte costituzionale n. 30 del 1967, che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale delle norme relative alla composizione di tale organo, sul fondamento della mancanza dei requisiti di indipendenza previsti dalla costituzione per gli organi con funzioni giudiziarie], consiglio di stato, corte dei conti e tribunali

amministrativi regionali. Non è possibile esaminare qui tutti i problemi in discussione e le molte sentenze emesse in proposito dalla corte costituzionale.

Le critiche al sistema hanno soprattutto riguardato l'ingerenza esercitata dal potere esecutivo sul consiglio di stato e sulla corte dei conti, mediante il potere di designazione dei rispettivi presidenti e attraverso le nomine di estranei, soprattutto considerando l'assenza di ogni limite che per molti anni ha caratterizzato tali nomine, la sempre più accentuata loro politicizzazione e l'indifferenza dimostrata dalla corte costituzionale nei confronti dei meccanismi di formazione degli organi giudicanti speciali: in proposito, è certamente assai discutibile la drastica affermazione della corte costituzionale che *i modi nei quali la nomina avviene riguardano l'atto di nomina ed esauriscono in questo ogni loro effetto* (sentenza n. 1 del 1967). Successivamente la corte costituzionale ha ritenuto che il potere governativo di scelta sia sufficientemente circoscritto in modo da corrispondere a due esigenze, e cioè «che le persone a cui poter affidare le funzioni giurisdizionali siano idonee allo svolgimento di esse, e che tale idoneità venga concretamente accertata» (sent. n. 177 del 1973, con nota di C. Mortati).

La frequenza con la quale il governo provvede ad affidare incarichi extragiudiziari ai componenti del consiglio di stato e della corte dei conti è un fatto che, come ha osservato Aldo Travi, *discrimina in funzione di una ragione politica e, quindi, introduce (seppur forse più nella logica di misure premiali, che nella logica delle sanzioni) gli elementi propri di una responsabilità o di una soggezione del giudice rispetto al potere politico* [A. Travi, *Per l'unità della giurisdizione*, in *Dir. pubbl.*, n. 2, pp. 371-88, spec. p. 373].

Il problema è ovviamente molto complesso e richiederebbe anche una contestuale analisi del giudizio del consiglio di stato, collegato all'attività di consulenza, e del giudizio della corte dei conti, collegato all'attività di controllo. Ma certo i dubbi e gli interrogativi sono in proposito numerosi e giustificati.

All'assemblea costituente Piero Calamandrei, che era uno dei tre relatori delle disposizioni relative alla giustizia, propose la soluzione di una giurisdizione unica: proposta che non fu poi accolta, anche se le obiezioni espresse durante il dibattito in assemblea costituente furono soprattutto fondate sull'argomento che il consiglio di stato e la corte dei conti avevano reso un buon servizio e meritavano dunque un apprezzamento per il ruolo svolto.

Se il tipo e la misura di tutela del cittadino devono costituire il criterio decisivo per individuare quale sia la migliore tutela giurisdizionale nei suoi confronti e se d'altra parte condizione preliminare per una giustizia aderente alle esigenze di protezione dei cittadini è la piena indipendenza del giudice, occorre riconoscere che una indifferenza istituzionale del giudice rispetto alle parti in causa non si può avere quando lo stesso organo svolga anche funzioni consultive (penso al consiglio di stato) o funzioni di controllo (penso alla corte dei conti). Oggi che all'esigenza, che prima assumeva carattere prioritario, di assicurare l'autonomia dell'amministrazione, si è sostituita l'esigenza di prevedere per il cittadino una tutela completa anche nei confronti dell'amministrazione, è necessario che questa tutela sia assicurata da un giudice nei cui confronti valga ogni garanzia opportuna per l'esercizio della funzione giurisdizionale. È necessario dunque che anche ai giudici chiamati a difendere i cittadini nei confronti delle amministrazioni siano assicurate le medesime garanzie di indipendenza dei giudici ordinari: garanzie che devono valere "a maggior ragione", proprio perché il giudizio si svolge contro una parte pubblica.

Se anche il giudice degli atti amministrativi sarà assoggettato al medesimo stato giuridico che vale per tutti i magistrati, sono poi ipotizzabili ulteriori conseguenze; non soltanto non può permanere alcun legame privilegiato del giudice con il potere esecutivo, ma non ha più senso neppure prevedere organi di autogoverno separati: non è logico, infatti, prevedere organi di autogoverno separati, quando la disciplina che essi sono chiamati ad applicare e a garantire risulti la medesima [A. Travi, *ivi*, spec. p. 372].

Qualche limitata novità, collegata alla questione della indipendenza della corte dei conti e dei suoi magistrati, è stata prevista con la l. 21 luglio 2000, n. 202, che prevede nuove disposizioni in materia di nomina del presidente della corte dei conti. Tale legge prevede quanto segue: Il Presidente della Corte dei conti è nominato tra i magistrati della stessa Corte che hanno effettivamente esercitato per almeno tre anni funzioni direttive ovvero funzioni equivalenti presso organi costituzionali nazionali ovvero di istituzioni dell'Unione europea, con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, sentito il parere del Consiglio di Presidenza. In caso di vacanza del posto le funzioni del Presidente della

Corte dei conti sono esercitate dal presidente di sezione della Corte dei conti più anziano nella qualifica. La nomina del Presidente della Corte dei conti ha luogo entro e non oltre trenta giorni dalla vacanza del posto.

In applicazione di tali disposizioni, il 25 agosto 2000 il consiglio dei ministri aveva designato il presidente della corte dei conti, con una procedura assai discutibile: il governo infatti, solo **dopo** avere effettuato la designazione chiese il parere dell'organo di autogoverno della corte dei conti, suscitando molte giustificate critiche e perplessità. Il consiglio di presidenza della corte approvò il parere positivo alla nomina del presidente, ma approvò anche, con dieci voti a favore su sedici votanti, una mozione di censura al governo per la procedura adottata, rilevando che la designazione era stata effettuata senza il parere *preventivo* dell'organo di autogoverno della magistratura contabile. A mio avviso, la critica era da condividere, in quanto l'interpretazione della l. n. 202 del 2000 che consente la designazione governativa del presidente della corte dei conti senza il parere *preventivo* del consiglio di presidenza rende ancora più grave la violazione dell'art. 100, c. 3, cost., derivante dall'assegnazione al governo del potere di nomina dei magistrati contabili e del loro presidente.

Con riferimento al consiglio di stato, l'art. 7 della l. n. 205 del 2000 prevede la modificazione della composizione del consiglio di presidenza della giustizia amministrativa e stabilisce l'integrazione del consiglio stesso con quattro membri laici.

Tale consiglio è composto: a) dal presidente del Consiglio di Stato, che lo presiede; b) da quattro magistrati in servizio presso il Consiglio di Stato; c) da sei magistrati in servizio presso i tribunali amministrativi regionali; d) da quattro cittadini eletti, due dalla Camera dei deputati e due dal Senato della Repubblica, a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, tra i professori ordinari di università in materie giuridiche o gli avvocati con venti anni di esercizio professionale; e) da due magistrati in servizio presso il Consiglio di Stato con funzioni di supplenti dei componenti di cui alla lettera b); f) da due magistrati in servizio presso i tribunali amministrativi regionali, con funzioni di supplenti dei componenti di cui alla lettera c).

I vari istituti previsti dalla legge non garantiscono direttamente la indipendenza del giudice, ma si limitano soltanto a creare le condizioni istituzionali perché questa possa realizzarsi: certo nessuna legge può fare di più. Infatti, l'indipendenza di giudizio costituisce una qualità che non può essere conferita

per legge o per costituzione, ma che si sviluppa o meno, in modo essenzialmente spontaneo, a seconda delle circostanze in cui il giudice opera, della sua formazione culturale e delle sue qualità personali. La costituzione e la legge possono certamente contribuire alla creazione di condizioni favorevoli per la realizzazione di un tipo di giudice che sia in grado di esercitare le sue funzioni in modo più indipendente di un altro, ma questo risultato rappresenta il prodotto di una maturazione delle singole persone che saranno chiamate ad esercitare le corrispondenti funzioni, nei confronti della quale i dati normativi costituiscono soltanto alcuni fra i possibili presupposti.

Soltanto la formazione umana e culturale e le qualità personali dei giudici, dei singoli giudici, possono garantire il rifiuto della gerarchia e della logica di carriera e l'orientamento contrario alla giurisprudenza imposta dall'alto e passivamente subita: non si tratta di atteggiamenti e stati d'animo particolarmente diffusi nella magistratura italiana, ma si tratta di condizioni essenziali perché la funzione giurisdizionale sia esercitata da soggetti realmente indipendenti.

È dunque sulla formazione dei giudici che occorre impegnare risorse ed energie se si vuole perseguire l'obiettivo di un giudice imparziale e indipendente, auspicio che giustifica una veemente protesta per la scarsissima attenzione che è stata fin qui generalmente dedicata nel nostro paese alla formazione professionale dei giudici, le cui carenze sono da ritenere all'origine di molte delle più gravi disfunzioni che le cronache ci segnalano.

In proposito è significativo lo scarso rilievo che, nella valutazione della preparazione dei giovani che partecipano al concorso per uditore giudiziario, viene attribuito al diritto costituzionale, una disciplina che, nelle previsioni del legislatore, assume una importanza senz'altro marginale, che è stata ancora più ridotta nell'ultima riforma delle prove di concorso per il reclutamento dei magistrati: in tal modo non si tiene conto del rilievo che deve assumere, nel bagaglio culturale dei giudici, l'esigenza di tutela dei diritti di libertà e di eguaglianza dei cittadini, che sono innanzi tutto diritti e valori con dignità costituzionale.

Vi è invece un evidente collegamento fra esercizio indipendente delle funzioni giurisdizionali e garanzie dei diritti costituzionali, in quanto non può dubitarsi che quanto più le garanzie di indipendenza saranno realizzate, tanto più probabile sarà l'aumento del numero dei magistrati che operano in modo indipendente. E quanto

maggior sarà questo numero, tanto maggior sarà la probabilità che i diritti di libertà siano rispettati, che l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge non sia una frase vuota di senso e, in sostanza, che un numero maggior di ingiustizie possano essere evitate o quanto meno punite [ivi].

Ma certo anche la formazione culturale non è di per sé sufficiente in quanto, come sempre, molto dipende dalla personalità, dalla sensibilità e, direi, dall'indole delle singole persone.



MANIFESTO

la sinistra italiana e il rifiuto dell'occidente

daniele bonifati - ettoe maggi

con la collaborazione

di luciano belli paci, andrea carlo cappi, elena gimelli

L'aggressione russa all'Ucraina ha evidenziato la presenza di una significativa e – soprattutto - rumorosa area a sinistra che si definisce pacifista ma che sembra mossa, più che dal pacifismo, dall'avversione verso le democrazie liberali e socialdemocratiche sottolineandone gli errori, i difetti, la lontananza dal modello ideale.

L'effetto paradossale di questa impostazione è che da critiche legittime e spesso necessarie si passa al non riconoscere le differenze tra le varie democrazie se non addirittura a giustificare le dittature in nome di un mondo multipolare, espressione che Putin ha ripreso da Aleksandr Dugin, come gran parte della visione strategica russa.

Viene da chiedersi se la mancata presa di posizione di questa area di sinistra sulla fine della democrazia e sulla repressione a Hong Kong, sulla folle e inumana gestione del Covid in Cina, sulle lotte delle ragazze e dei ragazzi dell'Iran o sulle minacce nucleari del regime nordcoreano non abbia a che vedere con il fatto che in questi casi non c'era un Occidente da rimproverare (a meno di non tirare in ballo gli USA come artefici nascosti delle proteste).

Con l'aggressione russa all'Ucraina si manifesta in modo eclatante il pregiudizio antioccidentale che si esprime nel rifiuto dei valori su cui le democrazie si basano utilizzando, però, proprio quegli strumenti che la democrazia consente.

Falsificare le motivazioni dell'aggressione russa attribuendole alla Nato o mistificare il peso del nazionalismo ucraino negando al contempo quello russo non è pacifismo: è giustificare un regime fascista.

Un aspetto grottesco delle posizioni pseudopacifiste “di sinistra” è che spesso appartengono a persone (intellettuali e politici) o istituzioni che per decenni hanno esaltato la Resistenza italiana e le guerriglie di mezzo mondo. Che hanno usato e abusato dell'accusa di fascismo e - adesso che c'è un regime che ha tutte le caratteristiche del fascismo storico, sia all'interno, con la repressione e l'uccisione di oppositori politici e giornalisti indipendenti, sia sullo scacchiere internazionale - non solo non lo denunciano ma di fatto lo sostengono, spesso avvicinandosi a quegli elementi di destra estrema che, più coerentemente, vedono il regime russo affine alle proprie idee (e infatti sono stati finanziati per anni dal Cremlino).

Accade così che un intellettuale comunista come Luciano Canfora, oltre a sostenere spesso le tesi della propaganda del Cremlino, arrivi addirittura a scrivere un *instant-book* insieme a Francesco Borgonovo (vicino a quella che negli USA si chiama *alt-right*, vicedirettore del quotidiano sovranista, complottista, putiniano e NoVax “La Verità”) per un editore di estrema destra. Un altro esempio, più frivolo ma significativo, potrebbe essere Vauro che afferma di voler baciare in bocca Berlusconi, dopo le dichiarazioni di Silvio contro Zelensky). Ma la lista sarebbe lunga.

In Italia, in aggiunta alla falsificazione della realtà “da sinistra”, c’è da segnalare il pessimo lavoro fatto dai media di Berlusconi in favore della propaganda russa, dalla negazione dei crimini di Bucha alla falsa affermazione sui biolaboratori nei sotterranei della Azovstal.

L’Italia è l’unico paese europeo in cui la televisione (Rai, La7 e Mediaset) ha dato uno spazio enorme non solo alle assurde teorie di Orsini e consimili, ma addirittura a veri e propri propagandisti che hanno o hanno avuto un rapporto diretto con le autorità dei territori occupati delle autoproclamate repubbliche di Luhansk e Donesk (ad esempio Alberto Fazolo e Giorgio Bianchi) e addirittura alle autorità e alla tv di regime russe (dal ministro Lavrov a Solovyev, da Zacharova a Markov). È impietoso il paragone con l’intervista della BBC al portavoce del Cremlino Peskov, che non ha lasciato il minimo spazio alla sua propaganda.

Continuando a guardare a destra: una caratteristica del sistema politico italiano è la quasi totale assenza di una destra moderata e liberale, mentre è presente una forte destra reazionaria e populista, che condivide l’ideologia dei nazionalisti russi avversa alla modernità e, in particolare, alle conquiste civili dell’Occidente. Significativo è il rapporto tra la Lega di Salvini e il partito di Putin: al congresso del partito nel 2013, proprio poco prima dell’annessione russa della Crimea, era presente Aleksey Komov, uomo di Malofeev.

Komov partecipava grazie a Gianluca Savoini, collegamento di Salvini con la Russia. Oltre a essere presidente onorario dell’Associazione Russia-Lombardia, è ambasciatore all’ONU di una strana organizzazione nata negli USA nel 1997 (con sede nell’Illinois) ma finanziata da ambienti vicini al Cremlino: il Congresso Mondiale delle Famiglie (di cui si svolse nel 2019 a Verona una conferenza molto discussa per la presenza di relatori e tesi su posizioni complottiste e antiscientifiche, omofobe, antifemministe, antiabortiste, a favore di leggi che criminalizzano l’omosessualità fino alla pena di morte per i gay).

Nel 2017 la Lega di Salvini e Russia Unita di Putin firmarono un accordo di cooperazione che non ci risulta essere mai stato rescisso.

In Italia assistiamo anche alla fusione tra l’antiscientismo NoVax e le teorie antistoriche filoputiniane, di cui il già citato quotidiano “La Verità” è un esempio perfetto. Secondo molti osservatori la propaganda russa ha usato il complottismo e il movimento NoVax di origine *alt-right* come cavallo di troia; si veda la International Research Agency di S. Pietroburgo, detta anche la Troll Factory Russa, finanziata da Prigozhin, il miliardario a capo della PMC Wagner.

Sia le dottrine militari russe di Gerasimov sulla “guerra ibrida” - ispirate al saggio di Dugin “Fondamenti di Geopolitica” (1997), che dal 2007 sembra dettare l’agenda internazionale russa - sia l’ideologia politica nazionalista russa individuano il punto debole delle democrazie occidentali nella possibilità di influenzarne le opinioni pubbliche, aspetto affrontato nel saggio di Marta Ottaviani “Brigate Russe”, pubblicato poco prima dell’invasione dell’Ucraina. La Russia ha investito in passato ingenti risorse per finanziare partiti e per diffondere informazioni false nel tentativo di influenzare il dibattito nelle democrazie occidentali, anche e non solo con la già citata Internet Research Agency di S. Pietroburgo che, oltre a diffondere teorie complottiste, anti UE, anti immigrazione, e NoVax, ha sicuramente influenzato le elezioni americane del 2016 vinte da Trump.

All’inizio dell’aggressione russa i commenti della disinformazione guidata dai BOT russi descrivevano l’Ucraina come un paese nazista identificandola con il battaglione Azov, così come si trasformava l’aggressione russa in Donbass nella “guerra del regime di Kiev contro le popolazioni locali”. Successivamente, fallito il tentativo di cambiare il governo di Kiev e viste le difficoltà militari, la Russia ha spostato il tiro sulle presunte colpe della NATO e sull’inutilità delle sanzioni, e infine si è concentrata sull’amplificare la minaccia atomica.

In conclusione: noi siamo di sinistra perché amiamo la democrazia e riteniamo fondamentale mantenere uno spirito critico a partire dalla valutazione della realtà che ci circonda. In questo frangente storico, il concetto stesso di democrazia è sotto attacco: regimi autocratici propongono e impongono modelli alternativi. Proprio per questo la legittima critica da sinistra alle società occidentali e la tensione al miglioramento non devono trasformarsi in un qualunque qualunquismo che parifichi le democrazie alle dittature.

Noi siamo di sinistra perché amiamo il libero dibattito di cittadini informati, lo sviluppo dei diritti umani, sociali e civili e una cultura di progresso. Non crediamo nell'esportazione della democrazia.

La teoria dell'esportazione della democrazia con le armi è stata un tragico errore perpetrato dai *Neocon* Americani e avallato anche da leader progressisti europei. Non crediamo nell'esportazione della democrazia ma nella sua promozione e crediamo che spazi di libertà possano svilupparsi ovunque, dall'Iran all'Ucraina, dalla Russia alla Cina.

Noi siamo di sinistra: una sinistra che si ispira a Gobetti, ai fratelli Rosselli, a Ferruccio Parri, al Partito d'Azione, che non era un partito pacifista, alle brigate partigiane di Giustizia e Libertà, al pluralismo, al rispetto e alla promozione dei diritti.

Si potrà obiettare che la democrazia liberale è un concetto "occidentale", derivato da un percorso che dall'Atene del V secolo arriva alla rivoluzione francese e che, come sostiene l'analista geopolitico Dario Fabbri, i diritti universali non sono davvero universali perché molti popoli non solo hanno una storia diversa ma soprattutto vivono questi valori come valori "colonialisti".

Rispondiamo che noi crediamo che la libertà sia un valore universale e che in un certo senso possa esserlo anche la democrazia nel senso più puro del termine, pur se declinato in percorsi diversi se comunque hanno alla radice il senso della libertà e della giustizia.

L'esperienza del Confederalismo Democratico del Rojava ci ha insegnato - e ci sta insegnando - che la democrazia non è soltanto un'idea occidentale; che un mondo aperto può mettere insieme le tradizioni kurde e mediorientali, gli studi storici, filosofici e religiosi di Ocalan (partito dal marxismo per approdare a una visione più libera della società) e la cultura kurda, araba e assira con lo spirito libertario di Bookchin, e creare una lotta contro il fanatismo religioso, il nazionalismo, l'oppressione delle donne e lo sfruttamento.

Non avremmo voluto questa guerra ma ci siamo arrivati, e forse la critica da fare all'Occidente non è tanto quella di essere guerrafondaio quanto di non essere stato capace di capire per tempo cosa Putin stesse preparando. Eppure le evidenze c'erano tutte. Dal discorso alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco nel 2007, in cui Putin esplicitava le sue intenzioni, l'Occidente ha sempre preferito la via della mediazione, non sempre in buona fede, ma per un insieme di convenienza, opportunismo, incoscienza, interessi. Dopodiché Putin ha attaccato la Georgia, occupando Abkhazia e Ossezia del Sud, annesso la Crimea e occupato parte del Donbass - utilizzando il gruppo Wagner, di cui all'epoca il Cremlino negava addirittura l'esistenza - e scatenando così un lunghissimo conflitto, è intervenuto militarmente per stroncare le proteste in Bielorussia e Kazakistan, nate nel primo caso per la distruzione della libertà e nel secondo per la perdita dei diritti dei lavoratori. Curiosamente, molti filoputiniani accusano l'Occidente di "turbocapitalismo" e mancanza dei diritti dei lavoratori, quando Russia e Cina sono esse stesse sistemi capitalistici - sia pure con un notevole controllo statale - in cui i diritti sociali sono molto meno rispettati che nell'Occidente in generale e nel Nord Europa in particolare, dove il Welfare State è nato e gode buona salute.

La Russia inoltre, con i suoi interventi armati in Africa, dove il Gruppo Wagner controlla militarmente una dozzina di stati, sta riportando indietro molti paesi che avevano intrapreso un sia pur timido percorso sulla strada dell'autonomia e della democratizzazione, dopo gli indubbi danni dovuti al colonialismo occidentale del lontano passato.

Non avremmo voluto questo conflitto in Ucraina come non vorremmo tutti gli altri nel mondo, ma l'Europa è stata coinvolta e non può tirarsi indietro, perché l'alternativa sarebbe peggiore. Non a caso la Russia, come abbiamo già detto, ha speso molto per finanziare tutti i movimenti anti-UE.

Non avremmo voluto che la democrazia fosse sotto attacco, ovunque e da tempo. Ma è così.

La sinistra ricordi la tragica fine della Repubblica di Weimar. Prima il fascismo di Mussolini, poi il nazismo di Hitler fecero leva sugli stessi problemi e timori. E la Germania di Weimar era molto più democratica del Regno d'Italia. Ma la critica ai difetti della democrazia, la paura e le teorie complottiste funzionarono e le dittature ebbero il sopravvento, con le conseguenze che faremmo bene a ricordare.

La sinistra italiana non dimentichi Weimar.

LE ADESIONI SI ACCOLGONO SU:

documentosxoccidente@gmail.com

Hanno aderito:

Daniele Bonifati,

Ettore Maggi,

Luciano Belli Paci,

Andrea Carlo Cappi,

Elena Gimelli,

Luca Paladini, consigliere regionale Lombardia, Milano

Simone Zoppellaro, giornalista e docente, Ludwigsburg (Germania).

Stefano Paoletti, ex imprenditore, S. Martino in Campo (FI)

Vezio Focacci, medico, Genova

Francesco Postiglione, blogger Democrazia Consapevole, Cesena

Giovanni Perazzoli, autore, Paesi Bassi

Enzo Marzo, Fondazione Critica Liberale, Roma

Giovanni Zucca, traduttore, Milano

Anna Montefusco, consulente di comunicazione, Bergamo

Luca Aniasi, Milano

Costanza Savaia, giornalista di Domani, Genova

Francesco Somaini, ordinario di Storia Medievale, Università del Salento – Presidente del Circolo Carlo Rosselli, Milano

Paolo Fraioli, impiegato, Savona

Riccardo Del Ferro, filosofo e scrittore, Schio

Gianfranco Pasquino, professore emerito di Scienza politica nell'Università di Bologna

Giorgio Paliaga, ex ingegnere AgustaWestland, Sesto Calende

Silvano Mulas, presidente Sinistra d'Azione, Milano

Daisy Scaramella, ambasciatrice WOA, Málaga

Roberto Malano, psichiatra, Roma

Francesca Gimelli, traduttrice, Galliate

Maurizio Di Luccio, commerciale, Milano

Jenny Favazzo, insegnante e blogger, Messina

Diego Montefusco, consulente informatico, Cagliari
Stefano Pietrosanti, economista, Roma
Antonio Caputo, presidente della federazione italiana dei circoli di Giustizia e libertà,
Riccardo Guastini, professore emerito di diritto, Università di Genova
Elena *** esule russa
Giovanni Cominelli, esperto politiche di istruzione, Milano
Davide Coltri, operatore umanitario e scrittore
Enrico Lupano, pensionato, Torino
Franco Di Mare, giornalista
Lucio Vacchiano, Casoria
Andrea Atzeni, insegnante di Liceo, Milano
Antonino Celi, collaboratore scolastico, Padova
Augusto Cortesini, Roma
Gastone Breccia, docente Università di Pavia e saggista
Vittorio Zambardino, giornalista e saggista
Gianluca Gheriglio, Bologna
Marco Momigliano,
Giorgio Provinciali, giornalista e reporter di guerra, Ucraina
Marino Pasini, impiegato e cronista
Massimiliano Melley, giornalista e membro di direzione Radicali Italiani, Milano
Claudio Resti, Terranuova Bracciolini (AR)
Mario Rossi, insegnante, Napoli
Antonia Falcone, archeologa, Firenze
Francesco Provinciali, giornalista e saggista, Pavia
Giovanni Andrea Arcadu,
Giampaolo Fioravanzo, impiegato
Rosario Brischetto, medico, Cortona (AR)
Roberto Graziano, medico in pensione, Spilimbergo (PN)
Clara Collesan, insegnante in pensione, Spilimbergo (PN)
Dino Audino, editore, Roma
Giovanni Carta, sindaco di Bonnanaro (SS)
Marica Albizzati, Sedriano (MI)
Francesco Florian, pensionato, Roma
Giovanni Baldi, medico, Pistoia
Giovanni Dall'Olio, dirigente bancario in pensione, Lugo (RA)
Maurizio Catino, ordinario di Sociologia dell'organizzazione Università Bicocca, Milano
Vincenzo Bertozzi, Rimini
Lucyna Gebert, ordinario di Linguistica slava Università Sapienza, Roma
Marco Cantini, impiegato Poste Italiane, Livorno
Carlo Gnetti, Roma
Enrico Testa, ordinario Storia della lingua italiana, Genova
Antonino Nocera, Reggio Calabria
Angelo Attinà, dirigente scolastico in pensione
Piero Mattiolo, Tortona (AL)
Luigi Gravagnuolo, Cava de' Tirreni (SA)
Vincenzo Servalli, sindaco di Cava de' Tirreni (SA)
Carlo Sala, giornalista
Piero Antuono, Milwaukee (USA)
Corrado Truffi, Indra Italia
Giovanni Fangio, assistente sociale, Bologna

Paolo Bizzarri, Roma
Maurizio Micangeli, imprenditore, Costa Rica
Giovanni Seminara, professore emerito, Università di Genova
Giovanni Battista Bruno, giurista e avvocato
Luciana Polliotti, giornalista e scrittrice, Bergamo
Umberto Ranieri, fondazione Mezzogiorno Europa
Gaetano Gucciardo, professore di Sociologia generale, Università di Palermo
Giovanni Folli,
Rosanna Benacchio, professore di Slavistica, Università di Padova
Laura Vanelli, ordinario di Linguistica, Università di Padova
Romano Boni,
Roberto Bertolini, ingegnere
Antonio Alberto Semi, psicoanalista, Venezia



Dibattito pubblico con gli autori del manifesto

"La sinistra italiana e il rifiuto dell'occidente"

(<https://criticaliberale.it/2023/05/05/la-sinistra-italiana-e-il-rifiuto-delloccidente/>) *

Daniele Bonifati, Ettore Maggi, Luciano Belli Paci,

Andrea Carlo Capi, Elena Gimelli.

Interventi di:

Luca Aniasi, Gastone Breccia,

Claudio Locatelli e Costanza Savaia.

Modera

Massimiliano Melley



**La Libertà è un valore
eterno e assoluto**
Nello e Carlo Rosselli

* Inquadra il QR CODE con la fotocamera
del cellulare per leggere il manifesto

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perridall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con *La Voce Repubblicana*, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione

Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio caputo.

sergio lariccia, professore emerito di *Diritto amministrativo* nella Sapienza Università di Roma, ha conseguito la libera docenza in *Diritto ecclesiastico* nel 1969 e in *Diritto costituzionale* nel 1971; ha insegnato nelle università di Modena, Cagliari, Viterbo, Urbino, Perugia, Sapienza e Luiss di Roma (dal 1984) e ha svolto le attività di avvocato (dal 17 dicembre 1959) e le funzioni di magistrato della Corte dei conti (dal 1965 al 1976) e di segretario della commissione ministeriale di studio per la revisione del concordato lateranense, nel 1969. Tra le sue pubblicazioni: *La rappresentanza degli interessi religiosi* Milano, Giuffrè, 1967; *Diritto ecclesiastico italiano. Bibliografia 1929-1972*, Milano, Giuffrè, 1974; *Considerazioni sull'elemento personale nell'ordinamento giuridico canonico*, Milano, Giuffrè, 1971; *Lezioni di diritto ecclesiastico. I principi costituzionali*, Milano, Giuffrè, 1974; *Diritti civili e fattore religioso*, Bologna, il Mulino, 1978; *Stato e chiesa in Italia. 1948-1980*, Brescia, Queriniana, 1981; *Diritto ecclesiastico italiano e comparato. Bibliografia 1973-1979*, Perugia, Libreria Editrice univ., 1981; *Diritto ecclesiastico* II ed., Padova, Cedam, II, 1982; III ed., 1986); *Coscienza e libertà. Profili costituzionali del diritto ecclesiastico italiano*, Bologna, il Mulino, 1989; *Diritto amministrativo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1988; *La libertà religiosa*, in *Libertà costituzionali e limiti amministrativi*, a cura di P. Barile, Padova, Cedam, 1990, pp. 227-91; *Diritto amministrativo*, Padova, Cedam, 2000; III ed., 2006; *Poteri pubblici e laicità delle istituzioni. Giornata di studi in onore di Sergio Lariccia* (Roma, 7 novembre 2007), a cura di R. Acciai e F. Giglioni, Roma, Aracne, 2008; *Battaglie di libertà. Democrazia e diritti civili in Italia (1943-2010)*, Roma, Carocci, 2011; *Arturo Carlo Jemolo. Un giurista nell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci, 2015; *Tutti gli scritti*, cinque volumi, Cosenza, Pellegrini, 2015, Prefazione di Pietro

Rescigno, ivi, pp. I-XX (ed. *on line* in www.sergioariccia.it); *Le radici culturali dell'Europa*, Piccole conferenze, n. 43, Modena, Mucchi, 2020.

ettore maggi, biotecnologo. Ha lavorato nella ricerca biomedica per 12 anni. Attualmente, traduttore, supplente nella scuola, paramedico nella Croce Rossa, giornalista freelance. Collabora con il blog svizzero "Zona di Guerra", scrive su Immoderati.it e fa parte della "Mezzaluna Rossa Kurda" in Italia. Ha pubblicato romanzi e racconti con Rusconi, Mondadori, Besa e Sonzogno. Interessi: arti marziali, storia contemporanea, storia militare, geopolitica, cinema americano e giapponese, fumetti, letteratura spagnola. ettore.maggi@gmail.com

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "*Pagine letterarie*", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

carlo troilo, già Ufficio stampa dell'IRI, già Capo ufficio stampa del ministro del Commercio estero, Enrico Manca. Già Direttore delle Relazioni Esterne della RAI. 2006 Inizia a collaborare con l'Associazione Luca Coscioni (membro di Giunta). Ha pubblicato due libri, uno sul padre prefetto della Liberazione di Milano ("*La Guerra di Troilo*", editore Rubbettino, 2005), l'altro sull'IRI ("*1964 – 1982: i venti anni che sconvolsero l'IRP*", editore Bevivino, 2007). Ha scritto numerosi articoli per Il Riformista, L'Unità e Il Tirreno.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, ettoe maggi, claudia mannino, maria mantello, michele marchesello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco polito, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, antonio alberto semi, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, natalia aspesi, luigi avella, luca barbareschi, davide barillari, silvio berlusconi, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, giuseppe conte, "corriere della sera", carlo cottarelli, guido crossetto, totò cuffaro, saracunial, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, claudio durigon, "europatoday", marta fascina, piero fassino, "fatto quotidiano", vittorio feltri, cosimo ferri, attilio fontana, lorenzo fontana, maestra francescangeli, papa francesco, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, mauro giannini, dino giarrusso, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, "il foglio", "il giornale", antonio ingroia, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, marine le pen, "l'espresso", sergei lavrov, enrico letta, "libero", francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry

medvedev, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, augusta montaruli, morgana, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, "pagella politica", antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, "quicosenza.it", fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, renato schifani, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia.

LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “Le frecce”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, rintracciabili sul nostro sito.



[scaricabile gratuitamente qui](#)

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

QUADERNO GOBETTIANO 1

Scritti di
PIERO GOBETTI, ENZO MARZO, PAOLO BAGNOLI



[scaricabile gratuitamente qui](#)

È uscito il nuovo numero di *Critica liberale*, dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto.

Critica liberale segue il filo rosso che tiene assieme protagonisti come Amendola e Croce, Gobetti e i fratelli Rosselli, Salvemini ed Ernesto Rossi, Einaudi e il "Mondo" di Pannunzio, gli "azionisti" e Bobbio.


2022
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



XI rapporto
sulle confessioni religiose e TV

XII rapporto sui telegiornali

XVI rapporto
sulla secolarizzazione

Gli stati generali del liberalismo

*Lo "stato sociale"
e l'"ascensore sociale"*

Il cono d'ombra: Guido Calogero

<https://www.biblionedizioni.it/critica-liberale-annuale-2022/>

“I DIRITTI DEI LETTORI”

DI ENZO MARZO

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticalliberale.it – www.criticalliberale.it

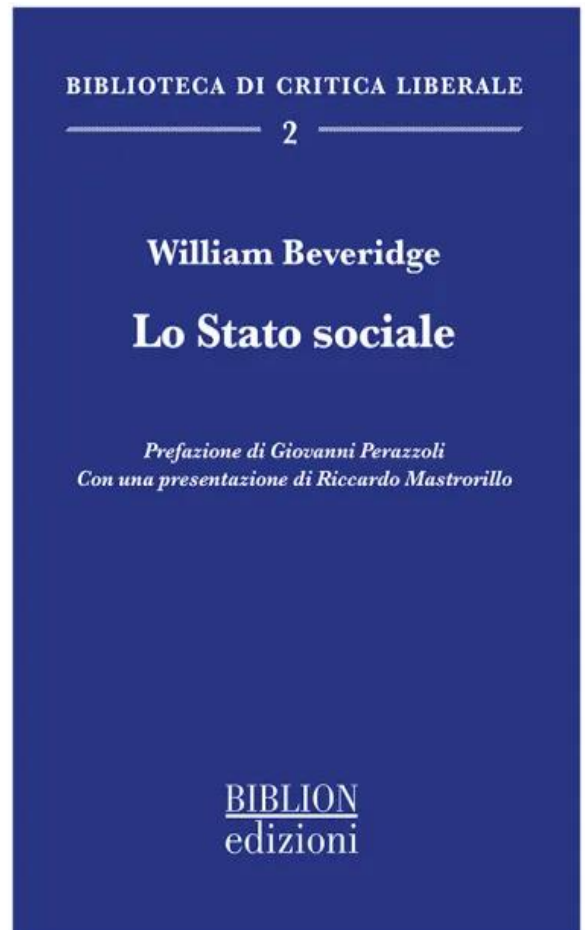
Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)

“Biblioteca di Critica liberale”:

***Lo Stato sociale*, di William
Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l’atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo



<https://www.bilionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/>